



CESP

**CENTRO STUDI PER LA SCUOLA PUBBLICA
ENTE FORMATORE (DM 869/2006 – DM 170/2016)**
Viale Manzoni 55, 00185 Roma -Tel. 06/70.452 452, Fax 06/77.20.60.60

Sede del Veneto: Via Mons. G.Fortin, 44 - 35128 Padova
email: cesp@cesp-cobas-veneto.eu - pec: cesp-pd@pec.it
sito: www.cesp-cobas-veneto.eu

*IL CESP è un ENTE FORMATORE (DM 869/2006 – DM 170/2016)
CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente ed A.T.A. della scuola, l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle giornate di permesso per aggiornamento ai sensi dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007 e CCDD 19/06/2003*

CESP Veneto
CONVEGNO DI AGGIORNAMENTO

AMBIENTE, perché ci facciamo del male?!

1° marzo 2022 - ore 9.00 - 13.00
Salone ex Liceo Marchesi- Viale Arcella 2, Padova
fermata tram Arcella

iscrizioni dal 1 febbraio al 28 febbraio 2022 su PIATTAFORMA SOFIA: 118714
oppure inviare email al CESP del Veneto: cesp@cesp-cobas-veneto.eu



CESP

**CENTRO STUDI PER LA SCUOLA PUBBLICA
ENTE FORMATORE (DM 869/2006 – DM 170/2016)**
Viale Manzoni 55, 00185 Roma -Tel. 06/70.452 452, Fax 06/77.20.60.60
Sede del Veneto: Via Mons. G.Fortin, 44 - 35128 Padova
email: cesp@cesp-cobas-veneto.eu - pec: cesp-pd@pec.it
sito: www.cesp-cobas-veneto.eu



CESP

**CENTRO STUDI PER LA SCUOLA PUBBLICA
ENTE FORMATORE (DM 869/2006 – DM 170/2016)**

Viale Manzoni 55, 00185 Roma -Tel. 06/70.452 452, Fax 06/77.20.60.60

Sede del Veneto: Via Mons. G.Fortin, 44 - 35128 Padova
email: cesp@cesp-cobas-veneto.eu - pec: cesp-pd@pec.it
sito: www.cesp-cobas-veneto.eu

IL CESP è un ENTE FORMATORE (DM 869/2006 – DM 170/2016)

CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente ed A.T.A. della scuola, l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle giornate di permesso per aggiornamento ai sensi dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007 e CCDD 19/06/2003

CESP Veneto

CONVEGNO DI AGGIORNAMENTO

AMBIENTE, perché ci facciamo del male?!

1° marzo 2022 - ore 9.00 - 13.00

**Salone ex Liceo Marchesi- Viale Arcella 2, Padova
fermata tram Arcella**

**iscrizioni dal 1 febbraio al 28 febbraio 2022 su PIATTAFORMA SOFIA: 118714
oppure inviare email al CESP del Veneto: cesp@cesp-cobas-veneto.eu**

Al termine del Convegno verrà rilasciato l'attestato di partecipazione e aggiornamento

Ore 9.00 → Registrazione dei presenti

Ore 9.30 → AMBIENTE, perché ci facciamo del male?!

Apertura e coordinamento del CESP con il prof. A. Moretti – CESP Veneto

Ore 10.00 → Antropocene, crisi climatica e ambientale

di Mattia Dagostini, studente UniPD – Friday For Future

Ore 10.30 → PFAS a scuola: un percorso educativo nel Veneto

di Donata Albiero già Dir.Scol – Coordinatrice gruppo educativo Zero PFAS del Veneto

pausa caffè

Ore 11.00 → La terra dei fumi: nocività da lavoro e ambientale

del prof Francesco Miazzi - Comitati ambientali Bassa Padovana

Ore 11.30 → La difesa della laguna veneziana

del prof. Stefano Micheletti - Comitati ambientali - No grandi Navi

Ore 12.00 → Domande/dibattito

Perché ci facciamo del male?

Il titolo del seminario/corso di aggiornamento del CESP Veneto è quantomai appropriato. Nell'ultimo decennio si è assistito ad un vacuo e superficiale dibattito, sia a livello mediatico che interpersonale, sulle conseguenze che produce e produrrà l'innalzamento delle temperature dell'atmosfera e il cambiamento climatico in atto a partire dalla rivoluzione industriale. Nonostante negli ultimi anni sia sempre più evidente un'accelerazione preoccupante del fenomeno, la discussione e soprattutto gli slogan utilizzati, tranne sparute eccezioni, vertono quasi esclusivamente sui danni alle specie viventi e al pianeta inflitti prevalentemente dall'utilizzo massivo di combustibili fossili, con frasi paternalistiche del tipo: "facciamolo per il pianeta", "salviamo la natura" ecc. Se è evidente che i veloci cambiamenti in atto producano inevitabili mutamenti negli equilibri della natura con conseguenti scomparsa di numerose specie viventi e varie devastazioni ambientali, sembra essere ampiamente sottovalutato il fatto che sarà la specie umana a subire nel medio e lungo termine le conseguenze peggiori!

La storia del pianeta terra a partire dalla sua formazione 4,5 miliardi di anni fa e soprattutto a partire dalla comparsa delle prime forme di vita intorno a 3,5 miliardi di anni fa è costellata da diverse estinzioni di massa (5 eventi principali), a causa delle quali ogni volta oltre il 75% (minimo) delle specie si estinsero; alla fine del Permiano (circa 250 Milioni di anni fa) addirittura il 96% delle specie scomparve dalla faccia della terra! Nonostante ciò il pianeta se l'è cavata benissimo, ripopolando oceani e continenti con nuove forme di vita adattate ai mutamenti ambientali avvenuti. Questi dati geologico-paleontologici ci fanno capire come, nonostante i danni e gli sconvolgimenti apportati dall'uomo all'ambiente in cui vive, la natura e la vita resisteranno e si adatteranno: chi ne farà le spese inevitabilmente e soprattutto sarà l'umanità...

Il gigantesco problema del riscaldamento globale è strettamente connesso ad altre questioni fondamentali come l'inquinamento di aria (polveri sottili e altro...), acqua (Pfas e non solo) e suolo (dispersione illegale dei rifiuti tossici), la scomparsa o la distruzione di ambienti naturali ed antropici unici (es. la laguna di Venezia), il peggioramento della salute media della popolazione, la desertificazione di estese porzioni della superficie terrestre con conseguenti migrazioni di intere popolazioni. Tutte queste (e molte altre) problematiche hanno un minimo comune denominatore: il sistema di produzione capitalistico.

Alessandro Moretti

per il CESP del Veneto

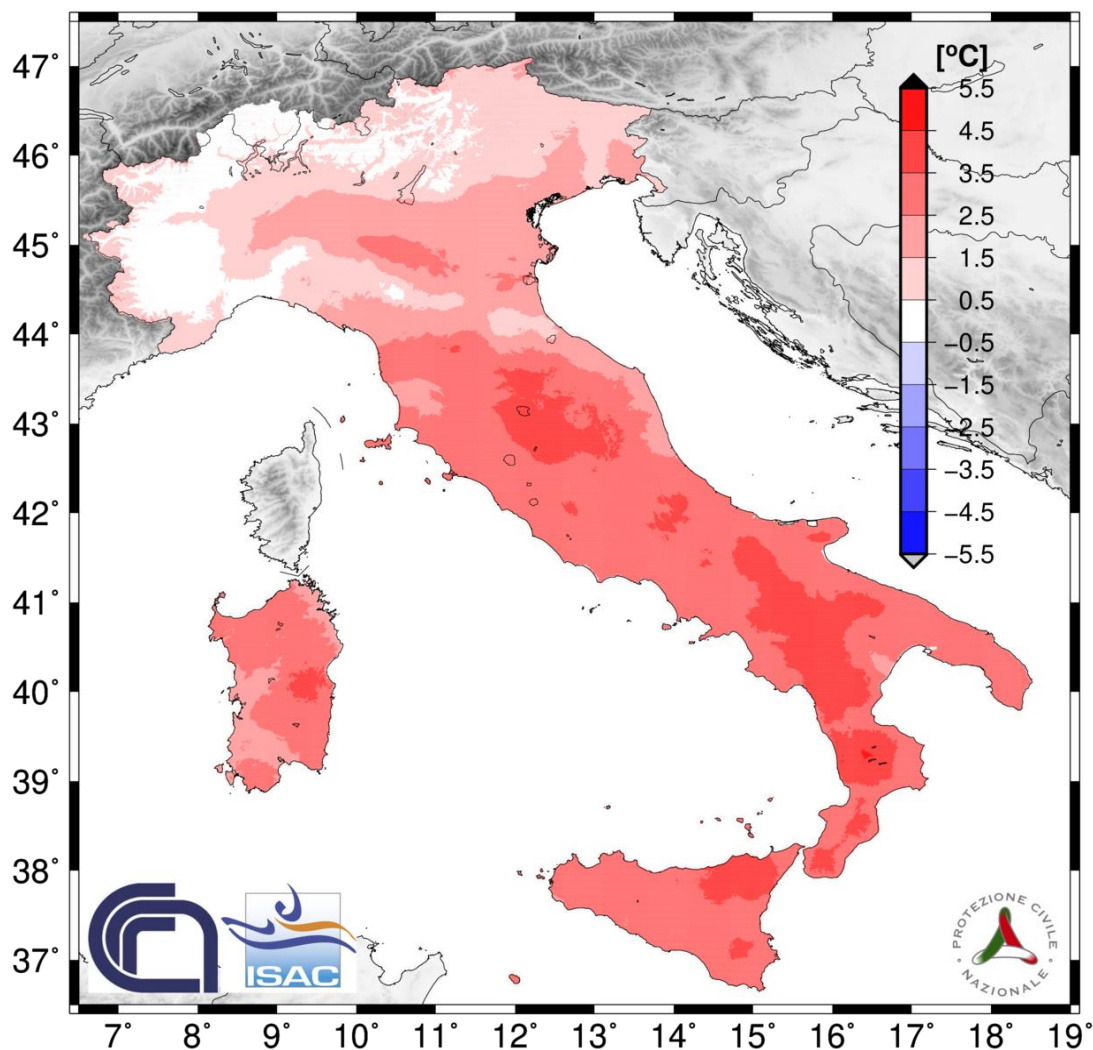
Febbraio 2023

Il 2022 anno record per temperature e siccità in Italia e in Veneto

di *Marco Boscolo* >>> <https://ilbolive.unipd.it/>

Capodanno al mare in Sicilia e Sardegna, grazie ai 20 °C. Piste da sci verdi per la mancanza di neve. L'inverno mite che ci fa risparmiare sul riscaldamento. Tutti segnali che la fine dello scorso anno sia stata caratterizzata da un caldo fuori dalla norma e pochi giorni fa certificati dai dati dell'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e il Clima (ISAC) del Consiglio Nazionale delle Ricerche: le temperature di dicembre 2022 in alcune zone del paese sono state di molto sopra la media degli ultimi trent'anni.

Nei giorni scorsi, le analisi a livello nazionale di ISAC sono state confermate anche dai rapporti delle Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente (ARPA) che sono finora usciti. In Lombardia, per esempio, il 2022 è stato indicato come "l'anno più caldo di sempre". A Milano, dove la temperatura viene misurata continuamente dal 1763 alla stazione di Brera, la temperatura media annuale è stata di quasi 2 gradi (+1,9 °C) più alta rispetto alla media dei trent'anni precedenti. Se si confronta il dato del 2022 con il periodo 1901-2000, sempre riguardo al capoluogo, l'anomalia è ancora più evidente: +3,2 °C.

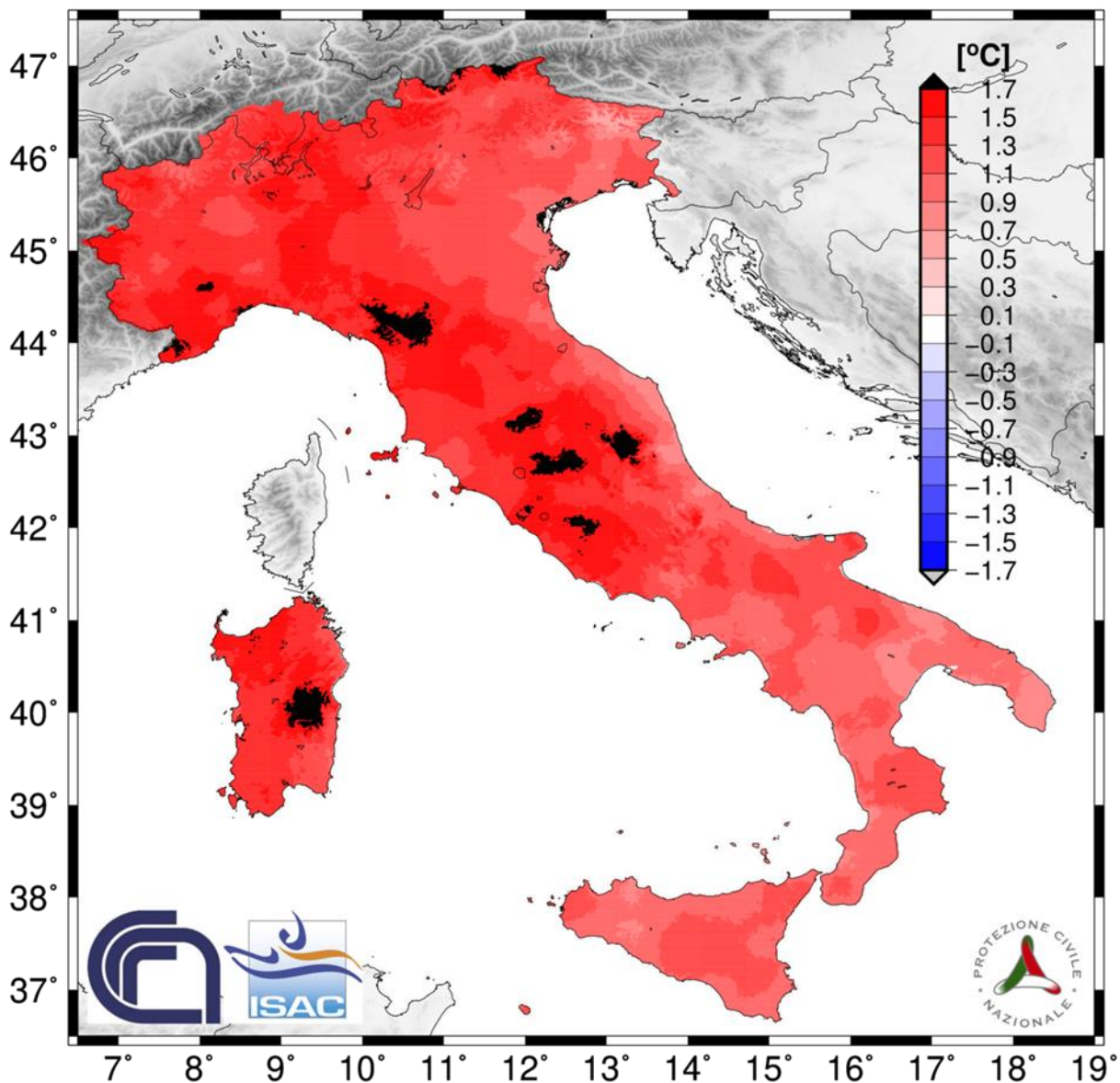


Mappa delle anomalie delle temperature medie di dicembre rispetto al periodo 1911-2020 basata sui dati ISAC-CNR

Situazioni analoghe sono certificate dai dati dell'ARPA Veneto, il cui documento sull'anno scorso è intitolato "un anno da record per caldo e deficit di precipitazioni". Scarsa quantità di pioggia è caduta complessivamente anche in Emilia-Romagna, dove il 2022 è stato l'anno il più caldo e il quinto meno piovoso dal 1961. Sono dati che fanno pensare a come la crisi idrica del Po di cui abbiamo scritto la scorsa estate non resterà un unicum nei prossimi anni.

Non dovrebbe più essere una notizia

Ormai le temperature medie, nazionali o regionali, da record non dovrebbero più fare notizia. Le rilevazioni della National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA), riprese da climalteranti.it, collocano il 2022 tra il quarto e il sesto posto nella classifica degli anni più caldi. Le temperature dello scorso anno, insomma, non hanno battuto quelle del 2016 (primo in classifica). Ma, sottolinea Claudio Cassardo sul climalteranti.it, "per trovare anomalie negative per tutti i database, anche rispetto al trentennio più recente, occorre andare a ritroso nel tempo di ben 14 anni, nel lontano 2008".



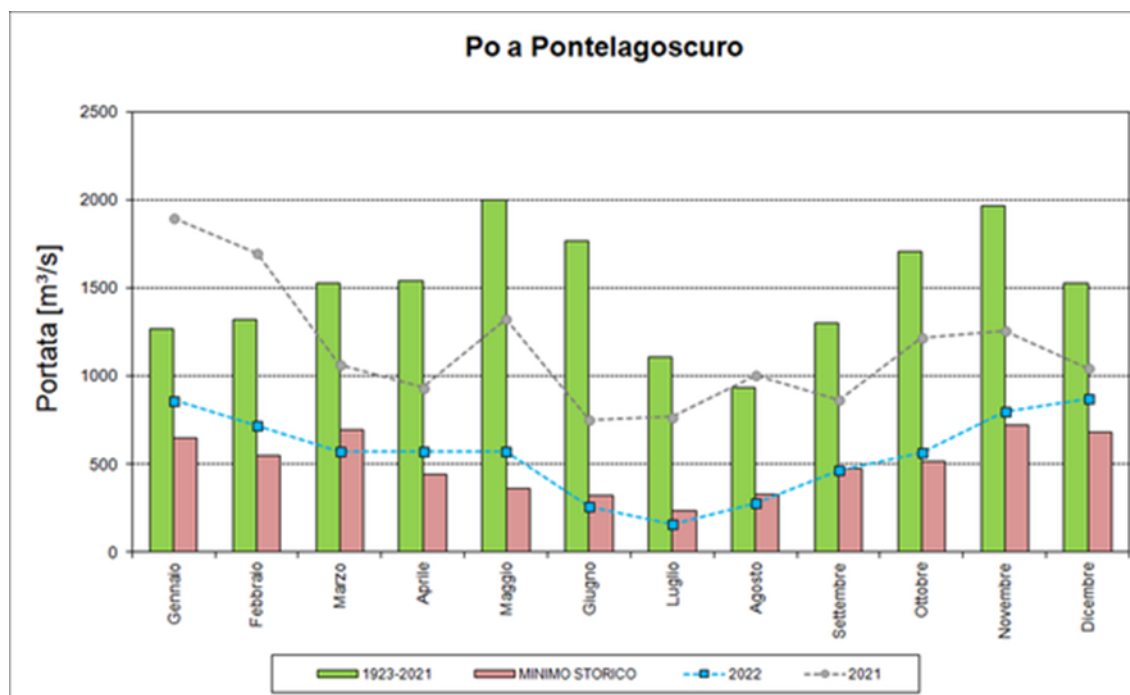
Le anomalie sulle temperature medie dell'anno 2022 rispetto al periodo 1991-2020 su dati ISAC_CNR

Poca acqua

La preoccupazione più significativa, come si diceva, riguarda la mancanza di pioggia. In Veneto, nel 2022 sono state complessivamente molto inferiori alla media: 771 mm in media contro una media di riferimento di 1100 mm. Si tratta, secondo i dati ARPA Veneto, di 70 mm in meno del record precedente, detenuto dal 2015, l'anno più secco degli ultimi trenta.

Sul fronte della distribuzione, le aree dove è caduta meno pioggia sono quelle della pianura e della zona prealpina, con "con scarti assoluti che arrivano fino a -600/-700 mm". Anche l'andamento nel corso dell'anno, secondo ARPA Veneto, "evidenzia come in tutte le stagioni si siano registrate condizioni di siccità e quasi tutti i mesi abbiano rilevato quantitativi inferiori alla media di riferimento". Insomma, non si tratta solamente di un problema legato ai mesi estivi, ma è generalizzato nell'arco di tutto l'anno. Una situazione analoga si trova anche in Emilia-Romagna, dove il mese meno piovoso del 2022 è stato ottobre, con 6,2 mm medi rispetto ai 107 mm.

Al grafico qui sopra sull'andamento delle portate medie a Pontelagoscuro, l'ultima stazione di rilevamento prima che il Po si butti nell'Adriatico, oggi possiamo aggiungere un nuovo grafico elaborato dall'ARPA Emilia-Romagna, dove si può facilmente vedere che la portata media mensile, sempre misurata a Pontelagoscuro, è stata sempre sotto la media del periodo 1991-2020 e molto vicina al minimo storico noto.



Anche la neve ai minimi storici

Un recente studio pubblicato su Nature Climate Change e condotto dal Dipartimento Territorio e Sistemi AgroForestali dell'Università di Padova insieme all'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima del CNR di Bologna è riuscita a dimostrare che la copertura nevosa su tutto l'arco alpino non è mai stata così effimera negli ultimi 600 anni. Studiando gli anelli di accrescimento degli del ginepro, un arbusto che può raggiungere età plurisecolari, il gruppo di ricerca ha potuto calcolare che nell'ultimo secolo la permanenza del manto nevoso si è accorciata di un mese. Secondo i due principali responsabili dello studio, Marco Carrer (Università di Padova) e Michele Brunetti (ISAC-

CNR) "quello che stiamo vivendo negli ultimi anni è qualcosa che non si era mai presentato precedentemente".

Anche per quanto riguarda la neve, siamo di fronte a un primato che rischia di non fare più notizia, ma che potrebbe contribuire a rendere le estati sempre più aride e siccitose, con una serie di conseguenze molto importanti per quanto riguarda la disponibilità di acqua dolce. Già la scorsa estate, con le portate del Po vicine ai minimi storici, l'acqua salata dell'Adriatico è riuscita a risalire fino a circa 34-36 km lungo il Po Grande e per circa 37-39 km lungo il ramo di Goro (FE). Nei rami di Gnocca, Tolle e Maistra la lunghezza di intrusione dell'acqua marina è risultata pari alla lunghezza dell'intero ramo. Le conseguenze sono enormi problemi di approvvigionamento di acqua dolce sia per le abitazioni, sia per le attività agricole.

Aspettando Z/G: dove finiscono i Pfas della Miso?

Di *Alberto Peruffo* * – Pubblicato da Redazione EcoMagazine

Serata molto importante ieri sera a Lonigo. Cercherò in breve di riassumere i vari punti salienti e fare qualche puntuale considerazione su quello che non si è potuto dire a fine sera, al microfono. Troppi relatori e molti dati, dopo una dura giornata di lavoro, fatta sempre di dati, con un moderatore che si dichiara “padrone di casa” nel mentre parli, fin troppo premuroso di ringraziamenti verso gli intervenuti, senza un minimo di contraddittorio da parte sua (quasi avessero ottemperato al titolo annunciato nella conferenza: BONIFICA), non aiutano certo ad esprimersi. Soprattutto se non si è in gran forma per le contingenze della giornata, due ore di auto per arrivare, in ritardo, e un carico enorme di parole pronunciate dai relatori, alcune delle quali davvero lontane dai fatti. Ma su questo inappropriato lessico gerarchico e sulla relativa modalità frontale delle cosiddette assemblee, in calce. In breve le note positive e quelle dolenti.

1. Parto con chi ha chiuso. La giurista Marcolungo è stata molto chiara: «la MISO (messa in sicurezza operativa) non è una bonifica». Ieri sera si è parlato di MISO e non di bonifica. Dunque, aggiungo io, in generale, siamo andati piuttosto fuori tema. Certo, apprendendo dettagli sulla “MISO Droli” che non sapevamo, dicendo di fatto niente sulla bonifica, se non il

preliminare. La giurista ha poi sottolineato che bisognerà approfondire non solo le responsabilità dirette (quelle degli inquinatori), ma anche quelle indirette (quelli che dovevano “contenere” gli inquinatori). Ha poi siglato questa definizione: «siamo di fronte a una CATASTROFE AMBIENTALE EPOCALE». Non c’è molto da aggiungere, di fronte a tali parole di pietra, se non che abbiamo perso 9 anni da ciò che la legge prevedeva per l’implementazione della MISO, dopo l’autodenuncia nel 2013 da parte di Miteni. Omissione amministrativa? Alla giurista la risposta.

2. L’idrogeologo Droli ha spiegato il suo progetto di MISO, mediante una captazione differenziale a più livelli, con tre barriere in atto. Direi un ottimo progetto, spiegato bene, a prima vista funzionale, che sottoporremmo comunque ai geologi dell’Università di Padova, nostri consulenti. Già nostri osservatori – collegati in streaming – hanno sottolineato che la MISO così espressa, fatta di grandi pompaggi e continua manutenzione, porterebbe ad un grande dispendio di energia, quindi oneri economici, in tempi poco favorevoli alle strutture energivore. Inoltre le CSC (Concentrazioni Soglia di Contaminazione), citate da Droli, entro cui scaricare l’acqua contaminata, non sono state ancora propriamente (legalmente) determinate per i pfas, a seguito di studi scientifici, se non come “pareri ministeriali”. Gli auguro buon lavoro.

3. L’Arpav – i tecnici operativi e altri dettagli rivelati dall’ing. Strazzabosco, in prima linea dal principio dell’emergenza – hanno ben spiegato gli approfondimenti in essere – progressivi – sul sito Miteni. Pure a loro auguriamo buon lavoro.

Ora le note dolenti.

4. Sul Decommissioning Miteni il nuovo Dirigente Arpav del Dipartimento di Vicenza non ci ha convinto molto, nonostante le spiegazioni avute da Giandon, consulente della Regione. Se il Soggetto Privato (prima Miteni, ora la proprietà indiana) – per varie ragioni (Covid, Guerra Russia-Ucraina, impianti zeppi di “merda” chimica, parole del consulente, fuori campo) – tarda a smantellare gli impianti per rispettare il principio di CHI INQUINA PAGA, noi nutriamo forte perplessità. Ho provato a dire al microfono che forse sarebbe il caso che le Autorità della Regione e dello Stato prendessero di petto la questione SMANTELLAMENTO impianti (siamo nel 2023, a breve!),

anticipando intanto maestranze e soldi, e poi, in un secondo momento, pretendere il risarcimento. Ho chiesto l'intervento del Commissario per l'Emergenza PFAS, ma Giandon ha sottolineato che il Commissario era (al passato) solo per gli acquedotti. Ma noi, popolazione, siamo o non siamo in "emergenza sanitaria", con tutto quello che dimostrano gli studi sulla salute? Un recente studio che pubblicheremo – Dott. Saugo e c. – mostra che parlare di TDI (dose giornaliera, o settimanale, tollerabile di contaminante) per le ZONE CONTAMINATE NON HA SENSO, soprattutto perché sono bioaccumulabili e i soggetti delle astratte TDI, normalizzate dagli studiosi, non sono valide per una popolazione altamente esposta. **CHIEDIAMO QUINDI AI PARLAMENTARI DEL VENETO CHE FACCIANO UNA MOZIONE PER CHIEDERE UN COMMISSARIO PURE PER LA BONIFICA, O PER ACCELERARLA PRESSO IL MINISTERO COMPETENTE**, dunque un'autorità di emergenza che si muova non solo per gli acquedotti, ma anche per il sito contaminato. Non possiamo essere sottoposti per altri 3, 5 o più anni alla perdita continua di sostanze che si bioaccumulano nei nostri organismi. Soprattutto se esse sono presenti nei pozzi privati, nelle acque irrigue, attualmente **FUORI CONTROLLO** in tutta la regione contaminata (lasciata alla libera coscienza degli agricoltori). Dove sono le autorità

osannate ieri sera su questo tema legato a filo stretto non tanto e solo con la MISO, ma soprattutto con la bonifica vera e propria? E perché Zaia al posto di spendere 80 milioni per la pista di Cortina non li spende per mettere in sicurezza centinaia di migliaia di persone? Vuoi scommettere che finiranno prima la pista di Cortina prima della reale bonifica della Miteni? Scieremo sui nostri cadaveri.

5. Nota dolentissima. Il nuovo Direttore dell'Arpav Tomiato non ha risposto all'unica domanda che concretamente gli ho fatto: a Legnago **SI INCENERISCONO O NON SI INCENERISCONO I PFAS**? Questa domanda nasceva dal fatto che egli ha dichiarato che tutti i pfas sottratti mediante i pozzi di emungimento (le barriere idrauliche) non sono trattati in Veneto, dove non sono state date nuove AIA per incenerire i pfas. Ha assicurato che non ci sono impianti di incenerimento (nuovi o vecchi, non si è capito) in Veneto. Ecco la ragione della mia domanda, essendo Legnago in Veneto, avendo una fabbrica che da molti anni "incenerisce" i reflui dei carboni attivi, prima quelli della Miteni e ora degli acquedotti, con milioni di euro di appalto. Carte alla mano. Il nuovo Direttore si è trincerato dietro alle parole tecniche di **RIGENERAZIONE, PRESSURIZZAZIONE** e poi **COMBUSTIONE**... Sperando che noi prendessimo paura. E ha assicurato che i NOE non hanno rivelato niente dall'indagine in corso nei camini Chemviron, di Legnago. Bene, ho sottolineato io. Siamo a conoscenza del procedimento, perché l'esposto dell'indagine è a firma nostra. Non discuto qui se ci sono o non ci sono pfas tra i prodotti della rigenerazione-combustione. Sui dati dell'indagine, vogliamo vederli, compreso il metodo di analisi e le unità di misura, già "cannate" alla Miteni anni fa. Tuttavia, ho chiesto per la seconda volta, state "combustendo" o no PFAS a Legnago? Non ci interessa se lo state facendo bene o male. Questa combustione è o non è un incenerimento? **NON HO AVUTO RISPOSTA**. Dal vertice dell'Arpav! Perché non si dice che in Veneto c'è incenerimento di pfas, volevo chiedere. E se a Legnago ci fosse e non fosse sicuro, visto che vi riempite la bocca con la parola "sperimentazione" – volevo aggiungere – state **SPERIMENTANDO** – se riuscite a incenerire pfas oppure no – **SULLA PELLE DELLE PERSONE**? Magari gli stessi pfas che state emungendo nella MISO spiegata ieri sera? Sulla combustione il Direttore non ha risposto e sulle domande conseguenti quindi non ci siamo inoltrati. Sta di fatto che il Direttore dell'Arpav **HA NEGATO PUBBLICAMENTE CHE I PFAS ESTRATTI** dalla Miteni (o dagli acquedotti del Veneto, poco cambia) **SIANO INCENERITI IN VENETO**, dalla Chemviron o chi altro. Chiediamo al Noe di indagare e alle autorità regionali di confermare questa dichiarazione per noi assolutamente

non corrispondente ai fatti. Lo diciamo con documenti in mano, allegati al nostro esposto, di cui il Direttore non sapeva, che ha fatto partire l'inchiesta Chemviron.

6. Tra il punto dolente sopra c'è un passaggio di merito, che produce una nota dolentissima. Prendiamo atto dai tecnici dell'Arpav – molto preparati – che l'Arpav da ieri sera ha utilizzato il verbo EMUNGERE e il composto lessicale “pozzo di emungimento” per dire che stanno filtrando le acque, ossia che c'è in opera una BARRIERA IDRAULICA atta a contenere l'inquinamento. Il composto lessicale – lo dico ai giudici della Procura di Vicenza – è stato la giustificazione dell'Arpav usata da tutti i direttori precedenti per giustificare la loro “svista” sulla barriera idraulica del 2005. Tutti ricordiamo il balbettio del direttore Guolo di fronte alle domande di Fracasso, durante la Commissione Consiliare d'Inchiesta Regionale sui Pfas. Cade con questa nuova presa di atto lessicale la difesa dell'Arpav per l'operato nel 2006, quando le autorità di controllo potevano fermare la fabbrica. Tant'è.

7. Ultima cosa. Il Comune di Trissino. Non è vero quello che dice il Sindaco di Trissino, ossia che loro sono fortunati perché la contaminazione provocata dalla Miteni non coinvolge l'abitato di Trissino. Se è vero per gli acquedotti, non è vero per la contaminazione storica della prima sede della Rimar, in cima alla collina, e non è neppure vero per la contaminazione via aria della nuova Rimar di Via Colombara, futura Miteni, in basso, al confine tra Trissino e Montecchio. La Miteni aveva un inceneritore che ha “bruciato” quintalate di pfas e che probabilmente non raggiungeva le stesse temperature degli inceneritori di Legnago, anche questi molto dubbi. La mia conseguente considerazione sul POTERE DEI SINDACI nel tutelare la salute dei propri cittadini è stata fatta in modo civile, “invitandolo” a fare di più. Certo, ho pure detto che sarebbe stato bello che ci fosse stato Ramina, purtroppo assente, ricoverato in ospedale (non lo sapevo: è stato “urlato” mentre parlavo; quando sono arrivato, in ritardo, è stato giustificato come assente per indisposizione, malattia, da chi ho sentito parlare). L'ho detto perché essendo stato Ramina assessore all'ambiente per decine di anni a Trissino, avrebbe potuto raccontarci di questo potere dei sindaci, le COMPETENZE AMMINISTRATIVE per fermare o controllare meglio le fabbriche come la Miteni, recidiva e sotto normativa Seveso – come fece nell'intervista per il documentario della Rai. Una illazione la mia? Un'inferenza da premesse false? Non credo proprio. Niente di personale, ma solo storia amministrativa. A prescindere dalla salute di Ramina. Auguro a Ramina di rimettersi quanto prima e di sentire presto la sua testimonianza sulla storia di Trissino in una conferenza pubblica. Postilla: sulla furia contro di me da parte del Sindaco Faccio, sulla sua rabbia inespresa, non mi esprimo. Dico solo che dovrebbe vergognarsi lui a dire a reagire come ha reagito, urlando (è un Sindaco, non un cinghiale), soprattutto a fronte di quello che ha detto con autocompiacenza su Trissino all'inizio – altrimenti ci spieghi perché la Dott.ssa Russo (umilmente presente in sala) ha chiesto un'indagine epidemiologica proprio a Trissino – e soprattutto dovrebbe interrogare la sua coscienza sul fatto che in questi anni avrebbe potuto fare molto di più – questa la mia libera critica politica – per tutelare le popolazioni a valle della Miteni, invece di piantare un Leone di Vetroresina autocelebrativo, che celebra un Veneto contaminato fino al midollo, perfino nei suoi simboli più autentici. Se la Miteni ha chiuso non è né per merito del Sindaco di Trissino né della Regione né della Provincia né dell'Arpav, ma da chi ha bloccato la narrazione tossica di Nardone davanti alla sede di Confindustria a Montecchio e nelle Commissioni Ambiente imbonitrici, ma soprattutto per merito di tutti i cittadini attivi che si sono mossi in questi anni su vari fronti per deteriorare la reputazione di una fabbrica oggi a processo per crimini ambientali.

Chiudo con una considerazione. Credo che sia ora di finirla con queste ASSEMBLEE FRONTALI, dall'alto verso il basso, dove un esercito di autorità, o supposte tali, si schierano sopra il palco e inondano di dati rassicuranti la popolazione, senza un minimo di corretto contraddittorio tra il relatore

che finisce e il cittadino che si sente sommerso dai dati e deve aspettare ore prima di puntualizzare, nel mentre sarà sommerso dai dati dei relatori successivi. Fino ad annichilire il cittadino stesso. È una TATTICA INFIMA. Di cui non ne possiamo più. L'abbiamo scoperta e studiata. L'abbiamo visto nelle assemblee autoritarie di Brendola e in mille altre occasioni, come la Tav di Vicenza, martedì scorso. Nella mega-assemblea autoritaria di Brendola tutti assicuravano, la Dott.ssa Russo compresa, per poi dovere rimangiarsi le parole negli anni successivi. Lo stesso moderatore, che si presenta come "padrone di casa" e intima di non dire niente di scomodo, ancora prima che io cominci a pensare, e che mi accusa poi – dietro le quinte – pure di essermi alzato in piedi per andare fuori a prendere il microfono, mentre dovevo stare seduto, deve riflettere che quel

PADRONE DI CASA non esiste da nessuna parte in una società libera ed ecologica, neppure nelle nostre case private, specie se si parla di salute pubblica. Ed eravamo in una sala del Comune, ossia una casa "comune", che travalica perfino il pubblico. Altro che casa tua.

Caro Bellieni, assessore di Lonigo, nessuno è padrone della nostra salute, tanto meno un "moderizzatore" che mi richiama perché mi sono alzato. Alzarsi in piedi di fronte a una gerarchia di autorità che si presenta in bella mostra è segno di coraggio e insubordinazione alle stesse autorità accreditate quando dicono cose non vere, come scritto nei punti 5 6 7. Ho fatto davvero fatica a stare seduto e non smetterò di alzarmi in piedi di fronte ai padroni delle nostre vite, come sono gli inquinatori, la finanza sporca, i politici collusi, la mafia bianca, i cittadini indifferenti, le autorità istituite che non mi convincono.

Ultima cosa, lo dico alle osannate mamme, per me troppo buone di fronte a questa ennesima presa in giro, per la bonifica ieri sera... da cui siamo ancora distanti anni luce... anzi, prima di dirlo, aggiungo che forse le autorità salite ieri sera in cattedra mirano neppure alla MISO, ma alla MESSA IN SICUREZZA PERMANENTE (MISP), citata ieri di "sfroso", una bonifica light, farlocca, che erediteranno i nostri i figli quando le gigantesche palancole mostrate con fierezza ieri sera da Giandon degraderanno. Senza dire che "tombinare" la Poscola, senza spostarla come già fatto a monte, potrebbe forse significare il permesso di poter scaricare acque poco filtrate su acque superficiali, non consentito in falda. Bella mossa. Dico – con tutto il bene che voglio a quelle toste – che nel mentre di "quando le mamme si incazzano" – non si sono mai incazzate veramente, vedi il discorso oscurato e censurato sull'incenerimento a Legnago, o il dialogo imbonitore, quello celebrato ieri sera dal Padrone di Casa e altre cose simili – "i mariti sono al bar". QUANDO LE MAMME SI INCAZZANO [lessico gerarco-patriarcale usato da un regista poco attento] I MARITI SONO AL BAR a bersi un bel bicchiere di prosecco. Probabilmente pieno di pesticidi e pfas. Però buono, calibrato, di colore paglierino, tipico del veneto-veneto profondo, quello che ti addormenta sul lungo termine. Piano piano, dolcemente, lo sorbi. Va giù che è un piacere. In piena decantata "autonomia", dentro la sicurezza del bar e poi, della propria casa, quando riemerge, sotto forma di rutti, appena rientri dalla moglie. Un bel prosecco, frizzante. Per brindare alla bonifica. Aspettando Zaia. Ops, aspettando Godot.

Che mai arriverà. Buone cose. a_

*Per la leggerezza del Padrone di Casa che mi ha obbligato a presentarmi (non ho visto e non vedo la necessità di farlo, essendo un "semplice cittadino" che si è alzato dal pubblico, che avrebbe fatto domande e considerazioni), mi ripresento. Certo avrei dovuto rispondere "semplicemente": il Signor Nessuno, o meglio, come scritto ora, un "padre contaminato". Ma stanco e a disagio per la conduzione servile (caro conduttore, il "dialogo" non è solo belle parole, ma anche sano conflitto e opposizione, se si vuole crescere), ecco, ho sbagliato, e mi sono lasciato prendere la mano. Sprestando parole. Le mie piccolezze. A volte grandi. Ma dovute all'arroganza melliflua di un conduttore che entra nella

scena pfas arrivando dal nulla senza conoscere neppure di striscio le persone che sono in prima linea da anni. Avrebbe potuto dire: passo la parola al rompicoglioni – di Peruffo, ndr – che si è alzato in piedi. Io avrei detto: senza i rompicoglioni – perdonatemi la volgarità patriarcale, ma con qui ci vuole, visto le premesse linguistiche imbonitrici – la Miteni sarebbe ancora lì. Tutto si sarebbe risolto in

allegria e qualche critica costruttiva, anche dura. Senza pacche sulle spalle. A fine serata. Per ritornare il giorno dopo alla nostra TDI quotidiana. Come oggi. Per chi vive sotto l'incubo della Miteni.

* padre contaminato*

Gentilmente tratto da Pfasland

Guerra e pace (e clima)

Publicato da **Riccardo Bottazzo** in <https://www.eco-magazine.info/>

La Sardegna è presa d'assedio da una esercitazione Nato condotta in clima di guerra mentre le compagnie petrolifere fanno affari d'oro e dei cambiamenti climatici non se ne parla più

Il primo a dare la notizia è stato l'Unione Sarda. Giornale non propriamente di sinistra ma che aveva il vantaggio di giocare in casa e l'onestà di indignarsi proprio come un quotidiano che parla alla gente deve fare. Ben diciassette aree marine sarde, per lo più nel cagliaritano, sono state improvvisamente prese d'assalto da un esercito di 4mila soldati, 65 navi militari tra cui una portaerei Usa, con contorno di elicotteri, carri armati e mezzi anfibi. L'operazione targata Nato e battezzata Mare Aperto è scattata all'improvviso, senza nessun avvertimento alla popolazione dell'isola. Proprio in giorni come questi in cui la Sardegna sta rilanciando la sua offerta turistica, dopo i duri tempi della pandemia. Semplicemente, l'Alto Comando della Nato ha improvvisamente deciso di giocare alla guerra e ha ordinato, senza nessun preavviso, alla Capitaneria di Porto di interdire ai "civili" l'ingresso alle coste e alle aree di mare segnalate.

La Capitaneria non ha potuto far altro che obbedire. Se è vero che la Sardegna è sempre stata utilizzata come un grande poligono di tiro dall'esercito – complice anche la sua bassissima densità – è anche vero che esercitazioni di questa portata, con eserciti di ben sette Paesi, non ne erano mai state fatte negli anni precedenti e, in ogni caso, tutte le operazioni venivano comunicate con largo anticipo. Ma siamo in guerra. E in guerra tutto è permesso.

Nel giornale di venerdì 13 maggio, l'Unione Sarda ha denunciato in un articolo intitolato: "Blitz militare: Sardegna circondata": "Non bastavano i 7.200 ettari del Poligono di Teulada i 12.700 di Perdasdefogu e i 1.200 di Capo Frasca, la più imponente esercitazione militare mai messa in campo nel mare di Sardegna e nei poligoni sardi si estenderà anche in aree che non hanno mai avuto niente a che fare con le servitù militari. E non sarà una passeggiata". Sempre l'Unione cita espressamente Venezia chiedendosi se una simile operazione militare che scavalca ogni logica di tutela ambientale e di conservazione, sarebbe stata possibile nella laguna dei Dogi. Da veneziano, posso rispondere ai colleghi sardi: "Sì, purtroppo. Nella laguna hanno fatto anche di peggio". Ma non questo il punto. Il punto è la catastrofe climatica.

A dirlo stavolta è l'Onu. Lo scorso anno, ha avvertito l'Omm, l'organizzazione meteorologica mondiale delle Nazioni Unite, ben 4 indicatori chiave dei cambiamenti climatici hanno toccato dei record che definire "preoccupanti" è prenderli sottogamba. Si tratta delle concentrazioni di gas serra, dell'innalzamento del livello del mare, dell'acidificazione e del riscaldamento degli oceani. Tutti avvertimenti che "Il sistema energetico globale è rotto e ci avvicina sempre più alla catastrofe climatica", come si legge nell'ultimo rapporto. L'unica speranza è: "porre fine all'inquinamento da combustibili fossili e accelerare la transizione verso le rinnovabili, prima d'incenerire la nostra unica casa".

Ma la guerra sta spingendo l'umanità verso una direzione completamente opposta.

Guerra e pace, si sa, sono agli antipodi. Esattamente come guerra e clima. E questo per almeno due motivi. Il primo è che per affrontare un problema complesso come la crisi climatica, servono diplomazia, tavoli di trattativa, un forte spirito di collaborazione internazionale. Tutte cose che i conflitti armati mandano a catafascio. La seconda è che tutte le soluzioni di "emergenza" per affrancarsi dal gas russo prevedono l'utilizzo, anzi, l'implemento proprio dei combustibili fossili. In altre parole stiamo finanziando esattamente quel modello economico che dovremmo superare. Non è

certo un caso se il profitto delle multinazionali petrolifere siano schizzati in alto da quando è cominciata la guerra tra Russia e Ucraina. Nei primi tre mesi dell'anno la Shell, tanto per fare un esempio, ha realizzato profitti record: 9,1 miliardi di dollari, quasi tre volte rispetto al primo trimestre del 2021.

Felicissimo Ben van Beurden, amministratore delegato della compagnia, che ha spiegato al New York Times come i recenti avvenimenti abbiano dimostrato come il petrolio rimanga “l'unica energia sicura, affidabile e conveniente”, sottolineando come nessuno oggi possa mettere in discussione che “l'economia globale sia costruita soprattutto sui combustibili fossili”. Tesi dimostrata anche dal prezzo del gas, che nel corso del 2021 ha intrapreso un trend crescente di cui non si vede la fine, passando in Italia dai 18 euro per MWh di marzo ai 116 euro per MWh di dicembre 2021. Trend che fa la felicità dei suoi (pochi) azionisti e la disgrazia del resto dell'umanità perché al prezzo del gas è legato il costo del cibo. Fame e carestie stanno già ammazzando più della guerra in Ucraina nelle aree più povere del pianeta. Qui, dalla parte ricca della frontiera, ci si limita, per ora, a veder crescere le percentuali di chi vive sotto la cosiddetta “soglia di povertà”.

E poi c'è anche un'altra questione per cui guerra e giustizia climatica non vanno proprio d'accordo. Ed è l'aspetto comunicativo. In guerre la prima vittima è la verità e l'unica regola la distrazione dai problemi veri. Questione come il gas e il petrolio vengono utilizzate come arma per farti odiare il nemico. Se la bolletta sale, il colpevole è Putin. Il problema delle emissioni climalteranti dei combustibili fossili che continuiamo ad utilizzare come e più di prima, non sono nemmeno dentro l'agenda politica dei mesi a venire. Così come un deciso passaggio alle alternative rinnovabili. In guerra si pensa solo alla guerra. Ridicolo persino pensare alle cosiddette “buone pratiche individuali”, tipo la differenziata spinta o la dieta vegana, che pure – se certo non bastavano a salvare il pianeta – in qualche modo erano utili a diffondere la consapevolezza che viviamo tutte e tutti sullo stesso pianeta Terra e che la tutela globale dei beni comuni è fondamentale per costruire un futuro sostenibile per l'umanità. Ma oggi? Perché qualcuno dovrebbe sbattersi a girare in bicicletta quando un paio d'ore di volo di uno solo di quegli aerei che stanno giocando alla guerra sopra la testa dei sardi, brucia più carburante di tutto quello che potrebbe bruciare lui nel resto della sua vita? Anche questo è guerra.

PFAS E LE SFIDE PER IL CAMBIO DI PARADIGMA DELLA SOSTENIBILITA'

“Il gigantesco problema del riscaldamento globale è strettamente connesso ad altre questioni fondamentali come l’inquinamento di aria (polveri sottili e altro...) acqua (Pfas e non solo) e suolo (dispersione illegale dei rifiuti tossici), la scomparsa o la distruzione di ambienti naturali ed antropici unici (es. la laguna di Venezia), il peggioramento della salute media della popolazione, la desertificazione di estese porzioni della superficie terrestre con conseguenti migrazioni di intere popolazioni. Tutte queste (e molte altre) problematiche hanno un minimo comune denominatore: il sistema di produzione capitalistico” scrive il CESP del Veneto nella sua introduzione al convegno dell’1 marzo dal titolo **“AMBIENTE, perché ci facciamo del male?!”**

Qui sta il punto che spiega la ragione per cui penetriamo nelle scuole del Veneto come cittadini attivi, qualificandoci in Gruppo Educativo Zero Pfas del Veneto.

Nella nostra Regione registriamo il fatto più inquietante e devastante che si è abbattuto su questo territorio in nome del profitto: l'avvelenamento delle acque a consumo umano più esteso d'Europa, ossia l'inquinamento da PFAS che ha colpito tre province - Vicenza, Verona, Padova - con oltre 350.000 persone coinvolte direttamente, per poi spostarsi sulle zone limitrofe e non solo, a causa del consumo di prodotti alimentari di origine agricola e animale. *“La mobilitazione dal basso di soggetti diversi, soprattutto donne, con le famiglie da loro motivate, ha costretto le istituzioni ad intervenire. La magistratura ha obbligato i responsabili della multinazionale Miteni di Trissino a rispondere in Tribunale, facendo partire il più grande processo per crimini ambientali mai accaduto in Italia”* (redazione di Pfas land).

Tuttavia, la popolazione, a parte gli attivisti, continua ad essere disinformata sul crimine ambientale perpetrato, emerso ufficialmente per i cittadini nel 2013. Le istituzioni sdrammatizzano o non rispondono. Lo definiamo “Silenzio Assordante”, un silenzio grave. E le nuove Generazioni SONO le più esposte per la salute, se i pfas penetrano nel corpo, lo dicono ormai consolidati studi scientifici

Che fare?

Ci guida la consapevolezza che bisogna educare la cittadinanza, intesa nel senso più ampio possibile, all'uso sostenibile delle risorse, al contrasto al cambiamento climatico e all'inquinamento, attraverso la formazione diffusa e di qualità. “Conoscere per capire e agire”. Un'educazione che deve passare per le istituzioni scolastiche di vario ordine e grado ed estendersi a tutta la società civile: da una parte gli studenti devono essere messi in condizione di possedere le conoscenze e i processi cognitivi che consentono di valutare e comprendere la realtà complessa in cui sono immersi al fine di prendere decisioni, dall'altra occorre una visione allargata in grado di raggiungere le famiglie e i cittadini tutti.

Mentre il movimento nelle sue varie articolazioni cerca di sensibilizzare la popolazione in maniera continua, **noi GRUPPO EDUCATIVO operativo ZERO PFAS (composto da esperti ed attivisti) puntiamo sugli... studenti**

La scuola diventa la nostra risorsa.

Dare un senso ecologico al nostro progetto educativo sui pfas nelle scuole e contestualizzare la cultura all'interno di un territorio sono i nostri obiettivi; sono espressione di un **cambio di paradigma culturale che si proietta nel futuro**

(vedi art. EcoMagazine in Editoriali, News, Pfas 30/08/2022 di Donata Albiero)*

Riporto in sintesi quanto là scritto.

“Cambio di paradigma”: una espressione che spesso sentiamo.

La si ascolta immaginando qualcosa di diverso da quanto stiamo vivendo, facendo. Ma cosa? Trovarsi i Pfas nell’acqua potabile o una ciminiera a pochi passi da casa annulla ogni possibile azione di prevenzione prescritta dal tuo medico. A nulla varrà, seguire una dieta corretta, fare sport, non fumare ecc. Ti accorgi allora che l’atto medico, necessariamente, deve contemplare fattori ambientali che però non dipendono dalle tue scelte.

E in effetti sai che non sono i medici, né tanto meno i cittadini che abitano nella zona, a valutare l’opportunità o meno di costruire un inceneritore in un determinato posto o a controllare le scorie emesse da una fabbrica.

La società ha costruito una serie di strutture, separate tra loro, prive di una connessione logica e di fini comuni, in assenza di saperi e di interessi condivisi. Ognuna di queste strutture non comunica né confronta il proprio pensiero con quello delle altre; decide, in maniera autonoma e il più delle volte contraddittoria, in merito all’opportunità o meno di realizzare una determinata opera o di controllarne il funzionamento. Ti accorgi allora che l’organizzazione sociale del luogo in cui vivi costruisce modernissimi ospedali per curarti il cancro ma non fa nulla per prevenirlo. Se poi l’ospedale, come progressivamente sta avvenendo nel nostro paese, diventa una clinica privata, allora l’efficienza della clinica è data dal numero sempre maggiore dei casi trattati e dalla eccelsa bravura dei suoi medici. La cura del cancro diventa così solo il mezzo per raggiungere il vero fine dell’azienda, il profitto.

Cambiare paradigma significa uscire da tale realtà schizofrenica e dare un senso compiuto alla società in cui viviamo creando una connessione tra noi, gli altri e l’ambiente di cui tutti facciamo parte.

È evidente che la specializzazione e la frammentazione dei saperi mutila gli umani impedendo loro di avere una visione complessiva della propria esistenza.

Di fatto, quello che ci propone la logica capitalistica è **la società dell’alveare**. Ogni membro della comunità vive per esercitare la mansione che gli viene assegnata, e magari lo fa molto bene, ma non sa perché lo fa né perché bisogna farlo. In realtà non è lui che decide per la propria vita. Ciò in definitiva lo rende puro strumento di un disegno a lui estraneo, molto più simile ad un automa che ad un essere umano. E noi non siamo api e non vogliamo diventare api anche se ciò ci consentisse di produrre il miele più dolce del mondo.

Il nostro compito, pertanto, parlando di Pfas, di contaminazione, di rischi per la salute dell’Uomo e del Pianeta non è solo spiegare i meccanismi con cui i Pfas interrompono le gravidanze e provocano aborti continui, per dirne una, ma **dare un senso ECOLOGICO alla nostra esistenza**. Dovremo **connetterci con gli altri** per diventare un soggetto dinamico collettivo, capace di allargare il proprio orizzonte culturale ed emotivo all’infinito e di effettuare scelte autonome e non condizionate che siano espressione di una mente aperta e allargata. Ovvero comprendere il significato filosofico di “ONE HEALTH”, **il carattere unitario della vita sul nostro pianeta dove la salute degli umani non può prescindere da quella dell’ambiente in cui viviamo**.

In effetti, molto sappiamo ormai sui rischi per la salute associati al degrado dell’ambiente e alle minacce globali come i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, ma ancora molto carente è la consapevolezza dei benefici che la salute ambientale arreca al nostro benessere psicofisico e dell’urgenza di attivare forme di responsabilità condivisa rispetto ai nuovi paradigmi di prevenzione ispirati alla visione One Health, nella transizione verso la sostenibilità

Si spiega, perciò, il titolo dato al nostro progetto educativo sui Pfas per l’a s 2022 2023 “ONE HEALTH. SALUTE E PRATICHE DI CITTADINANZA ATTIVA NELLA TERRA DEI PFAS”.

La nostra equipe si è già confrontata negli ultimi 5 anni con 6000 ragazzi di 25 scuole venete (secondarie di primo e secondo grado) sul concetto di SALUTE come valore assoluto.

Alla base del nostro intervento c'è il rispetto per tutti gli esseri umani e per tutti gli esseri viventi e un principio di **PREVENZIONE** che travalica la soglia degli studi medici, **ponendo domande** inevitabili al senso di una civiltà basata sul consumo e sul profitto.
Svegliamoci!

Donata Albiero

Per sapere cosa sono le sostanze PFAS e approfondimenti sulla tematica

1. **Manifesto Europeo** (117 organizzazioni civili hanno firmato tra cui anche CiLLSA pur essendo un'associazione ecologista locale del vicentino) per l'urgente messa al bando dei PFAS, "sostanze chimiche per sempre"

<https://banpfasmanifesto.org/it/>

2. Pfas land Informazione contro i crimini ambientali (organo on line del Movimento No Pfas)
<https://pfas.land/2022/09/12/12-settembre-2022-pfas-a-scuola-la-nuova-stagione-qual-e-salute-e-qual-e-cittadinanza-lapproccio-one-health/>

3. Blog GENERAZIONE SPERANZA con numerosi post su Progetto Pfas

<https://donataalbiero.blogspot.com/2022/09/la-stampa-scopre-il-progetto-educativo.html>

Nota a margine

MARTEDÌ 07 FEBBRAIO 2023 12.47.16

Cinque Paesi presentano proposta all'Ue per **vietare Pfas**

Cinque Paesi presentano proposta all'Ue per vietare Pfas Misura interesserà oltre 10mila sostanze dai molti utilizzi (ANSA) - BRUXELLES, 07 FEB - **Danimarca, Germania, Norvegia, Paesi Bassi e Svezia** hanno presentato all'Agenzia Ue per le sostanze chimiche (Echa) una proposta per vietare le sostanze polifluoroalchiliche (Pfas) ritenute spesso responsabili di problemi anche gravi alla salute umana.

I cinque Paesi, guidati da un'iniziativa di Germania e Paesi Bassi, hanno dato avvio alla procedura che dovrebbe sfociare in un regolamento nel 2025, che obbligherà le aziende a cercare alternative ai Pfas, molto probabilmente a partire dal 2026/27. Vale a dire a circa 10mila sostanze diverse attualmente in commercio e impiegate in moltissime lavorazioni, dai tessuti impermeabili alle padelle antiaderenti, dai cosmetici ai dispositivi medici. I cinque Paesi propongono il divieto di produzione e commercializzazione, con deroghe per usi specifici limitate nel tempo. Per esempio, materiali da contatto con alimenti alternativi ai Pfas sono allo studio ma non ancora disponibili e i cinque Paesi propongono un divieto in 5 anni. Per lo stesso motivo, lo stop arriverà in 12 anni per alcuni dispositivi medici. Per la maggior parte degli altri usi, garantisce il rapporto, le alternative esistono. **I Pfas sono noti con la definizione di "forever chemicals", perché si accumulano nell'ambiente e possono essere assimilati dai tessuti umani.** Un caso, noto a livello internazionale, di contaminazione da Pfas è quello documentato in Veneto, in provincia di Vicenza. Dove queste sostanze sono state ritenute responsabili di diversi e gravi problemi di salute causati a chi ne è venuto in contatto e le ha assimilate attraverso, ad esempio, la contaminazione dell'acqua. Il testo della richiesta sarà reso pubblico in mattinata sul sito dell'Agenzia Ue per le sostanze chimiche (Echa). (ANSA). YY5-TI 2023-02-07 12:45 S0A QBXB ECO.

“One health, one earth”. Il senso ecologico del progetto Pfas nelle scuole

di *Donata Albiero**

Abbiamo sentito pronunciare spesso l’espressione “Cambio di paradigma”.

La si ascolta immaginando qualcosa di diverso da quanto stiamo vivendo, facendo. Ma cosa? Trovarsi i Pfas nell’acqua potabile o una ciminiera a pochi passi da casa annulla ogni possibile azione di prevenzione prescritta dal tuo medico. A nulla varrà, seguire una dieta corretta, fare sport, non fumare ecc. Ti accorgi allora che l’atto medico, necessariamente, deve contemplare fattori ambientali che però non dipendono dalle tue scelte. E in effetti sai che non sono i medici, né tanto meno i cittadini che abitano nella zona, a valutare l’opportunità o meno di costruire un inceneritore in un determinato posto o a controllare le scorie emesse da una fabbrica.



La società ha costruito una serie di strutture, separate tra loro, prive di una connessione logica e di fini comuni, in assenza di saperi e di interessi condivisi. Ognuna di queste strutture non comunica né confronta il proprio pensiero con quello delle altre; decide, in maniera autonoma e il più delle volte contraddittoria, in merito all’opportunità o meno di realizzare una determinata opera o di controllarne il funzionamento. Ti accorgi allora che l’organizzazione sociale del luogo in cui vivi costruisce modernissimi ospedali per curarti il cancro ma non fa nulla per prevenirlo. Se poi l’ospedale, come progressivamente sta avvenendo nel nostro paese, diventa una clinica privata, allora l’efficienza della clinica è data dal numero sempre maggiore dei casi trattati e dalla eccelsa bravura dei suoi medici. La cura del cancro diventa così solo il mezzo per raggiungere il vero fine dell’azienda, il profitto.

Cambiare paradigma significa uscire da tale realtà schizofrenica e dare un senso compiuto alla società in cui viviamo creando una connessione tra noi, gli altri e l’ambiente di cui tutti facciamo parte.

È evidente che la specializzazione e la frammentazione dei saperi mutila gli umani impedendo loro di avere una visione complessiva della propria esistenza. Di fatto, quello che ci propone la logica capitalistica è la società dell’alveare. Ogni membro della comunità vive per esercitare la mansione che gli viene assegnata, e magari lo fa molto bene, ma non sa perché lo fa né perché bisogna farlo. In realtà non è lui che decide per la propria vita. Ciò in definitiva lo rende puro strumento di un disegno

a lui estraneo, molto più simile ad un automa che ad un essere umano. E noi non siamo api e non vogliamo diventarlo anche se ciò ci consentisse di produrre il miele più dolce del mondo.

Il nostro compito, pertanto, non sarà solo spiegare i meccanismi con cui i Pfas interrompono le gravidanze e provocano aborti continui, per dirne una, ma dare un senso ECOLOGICO alla nostra esistenza.

Dovremo connetterci con gli altri per diventare un soggetto dinamico collettivo, capace di allargare il proprio orizzonte culturale ed emotivo all'infinito e di effettuare scelte autonome e non condizionate che siano espressione di una mente aperta e allargata. Ovvero comprendere il significato filosofico di "ONE HEALTH", il carattere unitario della vita sul nostro pianeta dove la salute degli umani non può prescindere da quella dell'ambiente in cui viviamo.

Di qui il titolo dato al nostro progetto educativo sui Pfas per l'a s 2022 2023 "ONE HEALTH. SALUTE E PRATICHE DI CITTADINANZA ATTIVA NELLA TERRA DEI PFAS". La nostra equipe (esperti e attivisti del movimento No Pfas del Veneto) si confronterà con i ragazzi sul concetto di SALUTE come valore assoluto. Alla base del nostro intervento c'è il rispetto per tutti gli esseri umani e per tutti gli esseri viventi e un principio di PREVENZIONE che travalica la soglia degli studi medici, ponendo domande inevitabili al senso di una civiltà basata sul consumo e sul profitto.

Svegliamoci!

*coordinatrice gruppo educativo Zero Pfas del Veneto

La nuova bozza del Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici

di *Francesco Suman* >>> <https://ilbolive.unipd.it/>

“Adattamento significa anticipare gli effetti avversi dei cambiamenti climatici e adottare misure adeguate a prevenire o ridurre al minimo i danni che possono causare oppure sfruttare le opportunità che possono presentarsi. Esempi di misure di adattamento sono modifiche infrastrutturali su larga scala, come la costruzione di difese per la protezione di persone o strutture dall’innalzamento del livello del mare, e cambiamenti comportamentali, come la riduzione degli sprechi alimentari da parte dei singoli”.

Verso la fine dell’anno scorso sul sito del ministero dell’ambiente è stata resa disponibile una nuova versione, aggiornata appunto a dicembre 2022, del Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC).

Ne esisteva già una bozza risalente al 2018, che tuttavia non era ancora mai stata approvata. “Un Piano nazionale è sottoposto a diversi passaggi, nel caso specifico c’è stata una revisione della Conferenza Stato-Regioni e poi si è avviata la Valutazione Ambientale Strategica” spiega Paola Mercogliano, climatologa di Fondazione CMCC (Centro Euro-Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici) che ha coordinato la stesura del secondo capitolo del Piano dedicato alle analisi del quadro climatico nazionale.

“Il PNACC è un piano molto complesso che riguarda moltissimi settori”, dalle aree marine alla montagna, dal turismo all’agricoltura, dal dissesto idrogeologico alla tutela degli ecosistemi e della biodiversità, dalla gestione delle risorse idriche a quella del patrimonio culturale, passando per settori quali trasporti, energia e salute. Ciascuno di questi necessita di una programmazione che tenga conto degli impatti del cambiamento climatico, “che ormai, è evidente, non può venire semplificato con un mero aumento delle temperature” commenta Mercogliano.

Il 2022 è stato un anno che in Italia ha lasciato il segno: la siccità prolungata, il crollo del seracco dal ghiacciaio della Marmolada, le alluvioni che hanno investito le Marche prima e l’isola di Ischia poi. Non è più pensabile affrontare tali emergenze solo quando presentano un conto tanto salato quanto drammatico, tendenza che il nostro Paese ha troppo spesso mostrato di avere.

“Il fatto di non avere ancora un piano nazionale nella sua versione definitiva non è una scusa per non fare l’adattamento. Piani di adattamento regionali e locali esistono già” ricorda Mercogliano. “Il PNACC serve a dare coerenza a questi piani” in modo tale che non vengano date risposte disomogenee a un problema comune, analogamente a quanto è avvenuto nelle prime fasi della pandemia da Covid-19.

“Naturalmente l’adattamento che va fatto in un territorio magari non vale per un altro, è una materia molto complessa. Il Piano nazionale però servirà, tra le altre cose, a individuare un organismo di governance che, ad esempio, potrebbe supportare la regolamentazione sull’utilizzo dell’area condizionata durante l’estate a livello nazionale, che deve essere diverso però nelle varie aree a seconda delle condizioni climatiche e del contesto”. Lo stesso ragionamento vale per la gestione delle risorse idriche o del riscaldamento invernale, così come per la pianificazione delle aree verdi urbane.

Alcuni documenti già approvati infatti indicano alcune direttrici fondamentali entro cui il PNACC dovrà muoversi. Tra questi c’è la Strategia italiana di lungo termine sulla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra, adottata nel gennaio 2021 e che già prevede una complessiva riduzione della

domanda nazionale di energia, un'accelerazione delle rinnovabili e un potenziamento delle superfici verdi. Un altro è il Piano per la Transizione Ecologica approvato a marzo 2022, che annovera proprio l'adattamento ai cambiamenti climatici tra i suoi cinque macro-obiettivi.

Il PNACC invece si pone quattro obiettivi specifici: oltre a definire una governance nazionale per l'adattamento, intende mettere a sistema il quadro delle conoscenze sugli impatti dei cambiamenti climatici e definire le modalità di inclusione dei principi, delle azioni e delle misure di adattamento nei Piani e Programmi nazionali, regionali e locali per i settori d'azione. In tutto ne sono stati individuati 361, riuniti in 5 macro-categorie: informazione, processi organizzativi e partecipativi, governance, adeguamento e miglioramento di impianti e infrastrutture, soluzioni basate su servizi ecosistemici. Inoltre, si legge nel documento, il piano mira a definire modalità e strumenti settoriali e intersettoriali di attuazione delle azioni di adattamento ai diversi livelli di governo.

Tra queste azioni, come ricorda Mercogliano, è prevista l'istituzione di un Osservatorio nazionale per l'adattamento ai cambiamenti climatici. "L'istituzione di un osservatorio è un elemento estremamente innovativo per la governance dell'adattamento, che non c'era nella versione precedente del documento. Servirà a tenere il passo mano a mano che evolveranno i dati, le conoscenze, la legislazione e le richieste dei territori. Stiamo sviluppando modelli sempre più dettagliati, fino a 2 km di risoluzione, che conto verranno utilizzati dal nuovo osservatorio".

Un'altra novità importante è rappresentata dalla pubblicazione, a ottobre scorso grazie a una collaborazione tra ministero dell'ambiente e ISPRA, della Piattaforma nazionale sull'adattamento ai cambiamenti climatici. Si tratta di un portale finalizzato a informare e sensibilizzare i cittadini sulla tematica dell'adattamento e a rendere disponibili dati e strumenti utili a supportare la Pubblica Amministrazione nei processi decisionali. "La sfida più grande è coinvolgere tutti, davvero tutti. È triste che si parli di adattamento solo quando ci sono eventi estremi, anche la cittadinanza deve esigerlo ed essere parte attiva del processo".

Oggi il testo del documento è stato sottoposto all'attenzione di regioni e comuni per raccogliere i commenti di chi l'adattamento lo dovrà realizzare concretamente e per capire se la nuova versione del piano soddisfa le richieste di modifica fatte in precedenza. La speranza è che nel corso di quest'anno venga approvato nella sua forma definitiva.

La complessità del lavoro cui ha partecipato il team della climatologa del CMCC è resa da un esempio: "nel 2017 facemmo un'analisi climatica per macroregioni, perché si pensava fosse più utile ragionare in questi termini. Molte Regioni però non si sono riconosciute e abbiamo affrontato il lavoro con un approccio diverso, includendo anche gli scenari di incertezza e tenendo insieme i risultati di una quarantina di modelli".

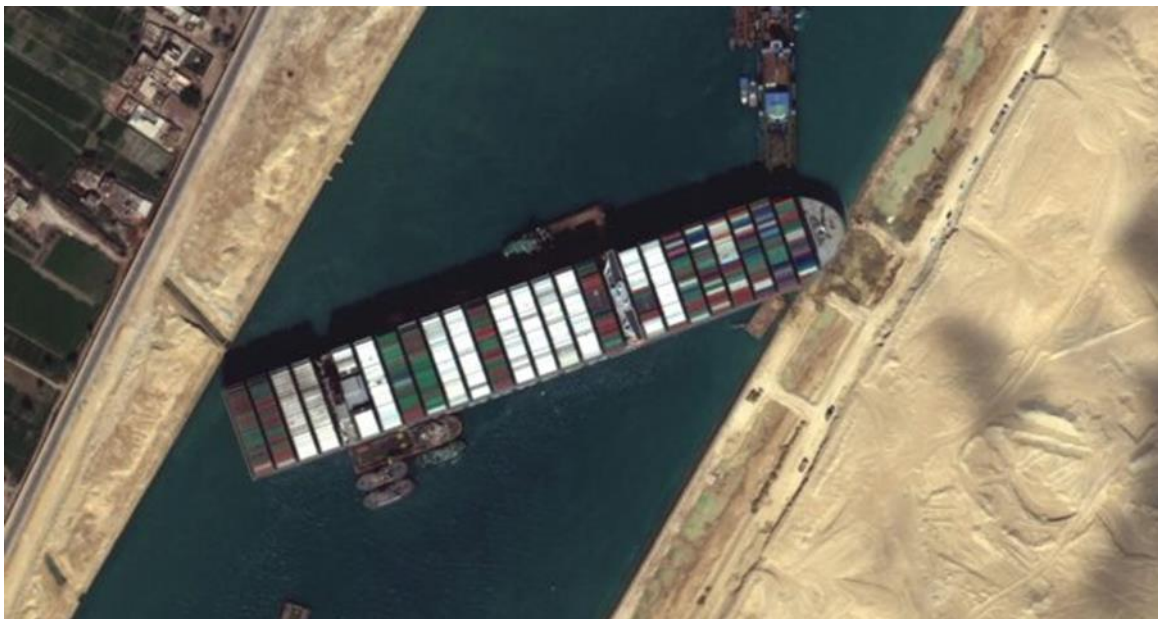
L'adattamento richiede un sistema di monitoraggio continuo e puntuale e il nuovo osservatorio nazionale servirà a coordinare queste attività. "Dobbiamo produrre dati che serviranno a trasformare la società: servono scenari adeguati per prendere decisioni" sottolinea Mercogliano. "Dai commenti alla prima versione del PNACC è emersa l'esigenza di aumentare gli indicatori climatici, che nell'ultima versione sono 26" e contenuti nell'allegato 1.

"È estremamente difficile valutare la vulnerabilità di molti settori in termini quantitativi, una vulnerabilità non solo ambientale ma anche ad esempio sul fronte dell'educazione. E su questo c'è ancora da lavorare" ammette Mercogliano. "Ciononostante proprio grazie al supporto, tra gli altri, di ISPRA e CreiamoPA, ovvero di chi lavora nella pubblica amministrazione e deve gestire gli impatti del cambiamento climatico, credo siamo riusciti a trasformare i risultati della scienza e della ricerca in strumenti utili alle amministrazioni".

Il gigantismo sui mari e il monito di Suez

di *Alessandro Punzo* in Beni comuni,

Nella ridda di congetture e commenti scatenati dal sinistro dell'Ever Given -portacontainer di 220 mila tonnellate della compagnia taiwanese Evergreen Marine Corp, che per sei giorni (dal 23 al 29 marzo '21) ha di fatto bloccato il transito nel canale di Suez- spicca quello del Foglio, che azzarda una sorta di fil rouge tra il vaccino AstraZeneca e il mastodontico cargo. Che E. Cicchetti così riassume: "l'esistenza del rischio e la possibilità che si realizzi". Come dire, il rischio e l'imprevisto sono presenti in ogni attività umana; così, una trombosi post vaccino o una tempesta di vento e sabbia improvvisa (con le conseguenze che sappiamo) vanno messe in conto se vogliamo liberarci dalla pandemia e, dall'altro, continuare a godere delle magnifiche e progressive sorti del nostro imperituro sistema capitalistico (sic!). Il dubbio che la pandemia, e il conseguente rischio vaccinale, abbiano poco di ineluttabile ma siano conseguenza di un pianeta stressato da scelte di sistema onnivore e iperconsumiste, sembra nemmeno sfiorare il Foglio. Come pure, per tornare all'Ever Given, sia la sciagurata cultura del gigantismo, esito mostruoso delle politiche di abbattimento dei costi e della massimizzazione del profitto, la ragion vera dei tanti disastri che si verificano sui mari, sia in termini di vite umane sia dal punto di vista ambientale. E che dire, poi, quando giganti del genere sono costretti a manovrare, con migliaia di container in coperta a fare da vela, in un angusto braccio di mare come Suez (largo circa la metà della lunghezza dell'Ever Given) che, nonostante gli ampliamenti, non riuscirà mai a reggere il passo con la crescita mostruosa della stazza delle navi che quotidianamente l'attraversano (da 50 a 80 al giorno) e con la crescita del volume degli scambi in mare? Errore umano, dunque, come pure in tanti hanno detto e scritto? Certo, semprechè lo si ascriva a chi, obbedendo solo alle logiche di mercato e di profitto, ha concepito e costruito simili mostri; a chi, nonostante il disastro climatico e ambientale, persevera nella convinzione che la crescita possa declinarsi solo in termini di iperconsumo di risorse e prodotti e, dunque, in movimentazione di merci; a chi, infine, non ha colto il monito che la pandemia e lo stesso blocco di Suez hanno lanciato al mondo intero, cioè l'urgenza di un mutamento, reale, complessivo, ineludibile di paradigma sistemico.



Indietro Non Si Torna, Fuori le Grandi Navi dalla Laguna!

Pubblicato da *Redazione EcoMagazine*

Avrebbe potuto essere un pesce d'Aprile Il decreto legge 1 aprile 2021, n. 45 – in via di trasformazione in legge al Parlamento senza modifiche – che con una mano indica come soluzione definitiva l'estromissione delle Grandi Navi dalla Laguna (confermando quindi quanto il Comitato afferma e chiede da quasi 10 anni) e dall'altra concede il passaggio dei Giganti del mare via S.Marco e Canal della Giudecca finchè verrà approntata la soluzione in mare.

Peccato che il trucchetto (che tutto cambi affinché nulla cambi) del nuovo DL non faccia ridere i cittadini di Venezia!

Mentre i danni provocati dall'incidente in marittima del 2019 sono ancora ben visibili, quando l'arrivo di decine di migliaia di turisti nei due weekend trascorsi dimostra l'incapacità dell'amministrazione nella gestione oculata dei flussi turistici mordi e fuggi dovremmo assistere all'arrogante ritorno dei condomini galleggianti?

Anche no, grazie.

Sabato 5 giugno, dopo quasi un anno e mezzo di blocco per effetto della pandemia da coronavirus, riparte la croceristica: alle 17.00 partirà dalla Marittima la MSC Orchestra per una crociera in Adriatico, percorrendo il Canale della Giudecca e uscendo dalla Bocca di porto del Lido.

Torniamo a manifestare tutte e tutti per Venezia, la nostra città, per l'ecosistema, la salute e per un canale della Giudecca tornato ad essere navigabile a remi!

FUORI LE NAVI DALLA LAGUNA!

Sappiamo, e naturalmente comprendiamo, che si tratta di una “boccata di ossigeno” per i lavoratori impiegati nel settore, da troppi mesi in cassa integrazione o addirittura, gli stagionali o “a chiamata”, senza ammortizzatori sociali.

Ma come affermiamo da tanto, questa situazione di eterna transitorietà ed incertezza non può che danneggiare anche i lavoratori.

Ormai è chiaro a tutti, anche alla comunità portuale, che un porto dentro alla Laguna, con i cambiamenti climatici e l'innalzamento dei mari conseguente, non ha futuro.

Allora perchè Zaia e Brugnaro e così pure la Capitaneria di Porto si cimentano nuovamente in fittizi concorsi d'idee e falsi progetti transitori?

Beh per perdere altro tempo prezioso. Tempo prezioso per la Laguna e la Città, tempo prezioso per i lavoratori e per la cittadinanza tutta.

Invitiamo comitati ed associazioni ad aderire, non solo per sostenere la nostra vertenza, ma per dire tutti insieme che non può ricominciare tutto come prima, con la monocoltura turistica, la svendita del patrimonio pubblico, la cementificazione e il consumo di suolo

La transizione ecologica a colpi di trivella

di *Danilo Del Bello* – <https://www.eco-magazine.info/>

A tutti è noto il famoso proverbio: se una giornata inizia bene, è probabile che finisca bene. Ma è vero anche il contrario. I primi atti concreti del ministero della transizione ecologica e del ministro Cingolani non rappresentano certo un buon inizio, con l'autorizzazione di ben 11 pozzi, fermi dal 2014, per nuove trivellazioni, dalla Sicilia, Abruzzo, Emilia Romagna, Veneto, alla ricerca di idrocarburi, gas metano e petrolio. Altro che transizione green! Un ennesimo favore alle multinazionali estrattive e all'industria del fossile, la riproduzione di ciò che è causa dell'emergenza climatica e di tutte le emergenze che attraversano il nostro drammatico presente. Per altro, le "tendenze" di questo nebuloso mattino sulle reali intenzioni del governo si vedono anche nell'ultima azione repressiva in Val di Susa per aprire la strada ai lavori della Torino-Lione. Fin da subito abbiamo intuito la "finzione green" che ha scatenato la corsa all'oro del Recovery Fund: dalla permanente centralità strategica del gas, che assume la forma indecente di progetti legati alla costruzione di nuove centrali o che viene mascherata dalla produzione di idrogeno blu (non rinnovabile, a differenza dell'idrogeno verde ricavato per elettrolisi dall'acqua) ed il suo stoccaggio attraverso la cattura di CO₂, dove sono previsti grandi investimenti per il ccs a Ravenna, nonostante la problematicità già rilevata in altri paesi, Spagna, Stati Uniti, Germania su questa tecnologia, per i costi e la sicurezza, così anche per quanto riguarda il trasporto e distribuzione dell'idrogeno attraverso le condutture del gas. Insomma, cominciano a palesarsi tutte le criticità delle opzioni messe in campo dalle multinazionali, Eni, Snam e la fitta rete di interessi politici ed economici che attorno ad esse si annoda...per salvare capra e cavoli, i grandi investimenti sul gas con una finta tinteggiatura di "green"...per ottenere i fondi europei e nell'attesa messianica dell'idrogeno verde, nel 2050! Non siamo più in tempo, con questi tempistica, per cercare di evitare le soglie catastrofiche dei mutamenti climatici, peraltro già in corso, secondo i rapporti stessi dell'ipcc e di autorevoli scienziati di tutto il mondo.

La domanda banale è: ma perché questi soldi non vengono impiegati fin da subito per una vera transizione green, per una fuoriuscita immediata dal fossile e da tutte le sostanze climalteranti, per lo sviluppo di comunità energetiche autonome e territoriali, per la democrazia energetica contro il monopolio centralizzato delle grandi multinazionali? La risposta la sappiamo, ciò non toglie che questo groviglio di contraddizioni sia un vero e proprio "campo di battaglia", i cui esiti non sono per niente predeterminati e molto dipende dalla nostra iniziativa, dalle lotte e dalle proposte che siamo in grado di mettere in campo. Le condizioni per costruire azioni coordinate in campagne si moltiplicano, in primis lungo la riviera adriatica contro i nuovi pozzi e dove Ravenna acquista sicuramente un valore centrale e strategico.

LA TERRA DEI FUMI: NOCIVITÀ DA LAVORO E AMBIENTALE

Francesco Miazzi – Comitati ambientali Bassa Padovana

La bassa padovana è da decenni interessata dalla presenza di attività distruttive o altamente inquinanti, verso le quali sono sorti Comitati spontanei di cittadini che hanno cercato in ogni modo di difendere la loro salute e il loro territorio. Ne citiamo alcune.

IL FLAGELLO DELLE CAVE

Dai primi del '900 una mutilazione sistematica e spietata è avanzata nei Colli Euganei arrivando ad un centinaio di cave attive alla fine degli anni '60. Il 29 novembre 1971 è promulgata la Legge n. 1097 la cosiddetta "Legge Romanato-Fracanzani" che ha salvato i Colli Euganei. Si arriva a questo grazie alle mobilitazioni dei Comitati Difesa Colli Euganei ed un'intensa campagna di sensibilizzazione, portata avanti da grandi firme dei maggiori quotidiani dell'epoca.

Dal primo gennaio 2023 era prevista la chiusura di 5 delle 6 cave di trachite da taglio a cielo aperto ancora attive sui Colli e site nei comuni di Vo' e di Cervarese. Una sesta cava ha scadenza prevista per il giugno 2025. Rimane inoltre attiva una cava, autorizzata nel luglio 2021 a proseguire lo scavo in sotterraneo per un altro quinquennio (al quale ne potranno seguire altri 2). In realtà i cavaatori hanno chiesto l'ennesima proroga e la vicenda è tutt'altro che chiusa.

Nel frattempo, sulle cave dismesse sono in atto vere e proprie speculazioni con pesanti ricadute ambientali. Citiamo come esempio cava Solana sul Monte Ricco di Monselice, autorizzata una "ricomposizione ambientale", non prevista dal "Piano cave".

Un progetto sciagurato che consente il riempimento del bacino di cava con l'apporto di materiale di scavo, derivante dalla principale attività della ditta Veronese Impianti, ovvero la realizzazione d'impianti idraulici (acquedotti, fognature, usualmente per appalti pubblici) in tutto il Veneto, disposto a terrazzamenti, per complessivi 165.880 mc. che richiederà l'impiego di oltre 11.000 autotreni provenienti da tutte le zone del Veneto.

La piantumazione di un uliveto di circa 18.745 mq a lavorazioni ultimate, metterà in pace l'occhio dell'osservatore e nasconderà la sciagura sotto il tappeto. Nonostante esposti, segnalazioni, Mozioni del Consiglio Comunale di Monselice, i lavori procedono speditamente.

LA GRANDE DISCARICA

A Sant'Urbano è in funzione la più grande Discarica del Veneto. La Gea S.r.l. che gestisce la Discarica di Sant'Urbano (PD) qualificata come "impianto tattico regionale" potrà ora conferire altri 995.000 mc di rifiuti, innalzando di oltre 3 metri la copertura finale. Sulla base dei conferimenti annuali stimati sull'ordine di 156.000 ton/anno la chiusura della discarica prevista per il 2022, slitta di almeno 7 anni, vale a dire fino al 2029. L'impianto che copre 40 ettari di suolo agricolo, si trova a ridosso del Fiume Adige da dove attingono diversi acquedotti del padovano e del Polesine. Proprio qui la Miteni di Trissino, responsabile dell'inquinamento da PFAS, ha conferito centinaia di tonnellate di fanghi e ora grazie a questa nuova concessione, si arriverà a sfiorare la presenza di 5 milioni di mc di rifiuti.

Contro questo progetto si sono mobilitati i Comitati locali e sono pendenti due ricorsi, uno al Consiglio di Stato promosso dai Comitati, l'altro al Presidente della Repubblica avviato dal Comune di Vighizzolo d'Este con l'appoggio di una decina di Comuni contermini.

UNO DEI PIÙ GRANDI ALLEVAMENTI DI GALLINE OVAIOLE

In tutti i Comuni della bassa padovana sono presenti decine di allevamenti intensivi. Il paradosso lo stiamo raggiungendo a Lozzo Atestino, dove è stato autorizzato un ampliamento che porterà alla presenza di 1.300.000 galline ovaiole. Date le dimensioni del paese e degli allevamenti già presenti, arriveremo ad avere 600 polli ogni abitante.

Un impatto odorigeno e sanitario che sta creando proteste e segnalazioni in ogni Comune. Contro questo progetto è in atto una forte mobilitazione dei cittadini che si sono organizzati nel Comitato "lasciateci respirare" di Lozzo Atestino, ed hanno pendente un ricorso al Consiglio di Stato per fermare il progetto.

C&C: LA FABBRICA DEI VELENI

La C&C inizia la sua attività attorno alla metà del 2002 in un capannone dismesso dell'ex Magrini Galileo, al confine tra i comuni di Pernumia, Battaglia Terme e Due Carrare. La ditta si occupava del recupero di rifiuti speciali provenienti da industrie chimiche, siderurgiche e termoelettriche.

Ufficialmente li doveva depurare dagli elementi dannosi e convertirli in un conglomerato cementizio, da utilizzare nella costruzione di strade, parcheggi, sottofondi, murature. Un campione di materiale caduto da un camion, fatto analizzare da alcuni cittadini rivelò la presenza di numerose sostanze tossiche.

Il 22 febbraio 2005 il Corpo Forestale dello Stato su disposizione della magistratura che stava indagando su un traffico illegale di rifiuti tossici sequestra l'azienda, incarcerando il titolare Fabrizio Cappelletto.

L'inchiesta accertava che i rifiuti non venivano depurati dagli elementi nocivi e perciò il conglomerato cementizio prodotto dalla C&C conteneva sostanze pericolose per la salute e per l'ambiente, ovvero percentuali d'idrocarburi e di metalli pesanti assolutamente oltre i limiti stabiliti.

Migliaia di tonnellate di questo conglomerato, spacciato per inerte, sono state utilizzate per costruire 4 chilometri di ferrovia tra Mestre e Dolo, il cavalcavia Camerini a Padova e un parcheggio a Granze, il tutto con gravi pericoli per la salute e l'ambiente.

Bloccata l'attività della ditta e arrestati i responsabili, si poneva il problema di bonificare l'area nella quale restavano ammassate 52.000 tonnellate di rifiuti tossici. Inizia così un rimpallo di competenze tra le istituzioni responsabili, perché nessuno sapeva dove trovare i soldi necessari alla bonifica dell'area, stimati sull'ordine di 10 - 15 milioni di euro.

Dopo 18 anni di iniziative e di mobilitazioni del Comitato SOS C&C, Associazione La Vespa, Comitato popolare Lasciateci respirare e delle amministrazioni comunali interessate, la Regione Veneto ha stanziato 12 milioni di soldi pubblici, per avviare proprio in questi mesi, l'asporto delle 40.000 tonnellate di rifiuti rimasti nei capannoni fatiscenti. Ma purtroppo non è finita, perché rimarranno da analizzare i terreni, la falda e bonificare l'intera area.

COSA VUOL DIRE CONVIVERE CON TRE CEMENTIFICI

Nell'area del Parco regionale dei Colli Euganei, in un raggio di 5 chilometri, si trovavano 3 cementifici (Italcementi, Cementeria di Monselice, Cementi Zillo), i primi due nel Comune di Monselice, l'altro nel Comune di Este. Gli impianti industriali classificati come insalubri di 1° classe (n. 33 B, D.M. 05.09.1994), rientravano tutti nella fascia produttiva superiore, ovvero con produzione

superiore a 650 t/giorno di cemento. Erano presenti dagli anni '50 e, prima della crisi, impiegavano complessivamente circa 500 addetti più altri 2-300 nell'indotto.

Questi impianti erano stati responsabili di emissioni straordinariamente importanti di Ossidi d'Azoto, Ossidi di Zolfo e Polveri, più altri inquinanti molto pericolosi presenti nei fumi ma non soggetti a monitoraggio (anche in base alla normativa all'epoca vigente). Nei mesi invernali erano numerosi i superamenti rilevati dei valori limite di qualità dell'aria per polveri (PM<10 e PM<2,5), mentre nei mesi estivi, oltre all'inquinamento sopraccitato, nei comuni circostanti assumeva forte rilevanza l'Ozono con numerosi superamenti della soglia d'informazione alla popolazione e della soglia di protezione della salute, indicate dalle normative in materia.

Dai dati forniti da Arpav emergeva in tutta la sua portata l'inquinamento prodotto da questi impianti. In un convegno tenutosi a Padova il 20-12-2005 il Direttore del dipartimento provinciale dell'Arpav Gian Paolo Bozzo affermava: "Un cementificio produce tanto Pm10 quanto 300.000 auto e gli stessi ossidi d'azoto di 180.000 veicoli che in un anno fanno 10.000 chilometri".

Guardando i dati ricavati dal registro INES (Inventario Nazionale delle Emissioni e loro Sorgenti), frutto delle autodichiarazioni delle aziende, tutti potevano verificare che nel 2005 solo i due impianti di Monselice avevano emesso circa: 3.000 kg di benzene, 15 Kg di mercurio, 30 t d'ammoniaca, 290 t d'anidride solforosa, 2.200 t d'ossidi di azoto, 120 t di PM10, 1.800.000 t d'anidride carbonica. Questi dati rappresentavano solo una parte dell'inquinamento prodotto, poiché non erano riportati altri inquinanti (Metalli pesanti, policiclici aromatici, diossine ecc.) sulla cui pericolosità nessuno può nutrire ancora dubbi.

È bene ricordare che per alcuni inquinanti i limiti di emissione erano anche di 9 volte superiori a quelli degli inceneritori. A puro titolo di esempio, possiamo affermare che i 3 cementifici con 5 forni funzionanti, potevano emettere in atmosfera gli stessi NOx di 40-45 inceneritori!

E per completare il quadro, dobbiamo aggiungere che nelle cementerie veniva fatto largo uso di Pet Coke con percentuali che arrivavano all'80-90% del combustibile utilizzato. Va ricordato che fino al 2002, il PET COKE era considerato un rifiuto tossico - nocivo a causa dell'alta concentrazione di IPA (idrocarburi policiclici aromatici), Zolfo e Metalli pesanti.

SI ARRIVA ALLA CHIUSURA DI 2 CEMENTERIE

L'aprile del 2010 è stato l'ultimo mese in cui tutte e tre le cementerie della Bassa padovana - Italcementi, Cementizillo e Cementeria di Monselice - hanno funzionato a pieno regime, con tutti i forni accesi e tutta la manodopera al lavoro. Allora, i soli dipendenti diretti dei cementifici superavano le 400 unità: 110 lavoratori all'Italcementi, 120 alla Cementizillo e circa 180 alla Cementeria di Monselice.

Italcementi dopo aver tentato di imporre un progetto di "revamping", vale a dire la sostituzione dei tre vecchi forni con un "nuovo forno di cottura tecnologicamente all'avanguardia", una nuova torre di "preriscaldamento" alta 110 m s.l.m. (ridotti poi a 89 m), avendo incontrato una forte ostilità da parte dei cittadini e dei Comuni contermini, decise di spostare l'investimento in un'altra sede. Dopo un aspro conflitto, ha chiuso lo stabilimento di Monselice nel gennaio 2014.

La Cementizillo di Este è rimasta formalmente in funzione fino al 2015 presumibilmente per un fattore collegato alla vendita dei certificati verdi, per arrivare a seguito della crisi di mercato alla chiusura definitiva dello stabilimento nel gennaio 2016.

L'unica in attività è tuttora la Cementeria di Monselice (ora di proprietà della multinazionale Buzzi Unicem) che produce 160.000 MC di fumi ogni ora, con un forte carico inquinante che si disperde nell'atmosfera, ricade sui nostri terreni e nei nostri polmoni.

2016 ZILLO PRESENTA IL PROGETTO DI COMBUSTIONE DEL CSS

La Cementeria di Monselice pronta a trasformarsi ufficialmente in un inceneritore?

Nel luglio 2016 la Cementeria di Monselice, all'epoca di proprietà del gruppo Zillo, presentava la richiesta della Cementeria di Monselice di utilizzare 52.000 tonnellate/anno (circa 2000 camion) di CSS (Combustibile Solido Secondario), in sostituzione di 37.000 t/a di Pet-coke.

Il 21 settembre la Commissione Tecnica Provinciale Ambiente, nonostante le promesse di una sospensione del procedimento, accoglieva – senza nessuna valutazione d'impatto ambientale – la richiesta del cementiere.

Da quel momento inizia una fortissima mobilitazione dei Comitati e dei cittadini che con un'assemblea pubblica davanti al Municipio, alla presenza di circa 2000 persone, l'1 di ottobre danno vita al Movimento Civico "cambiamo aria" che come prima iniziativa tappezza i balconi con lenzuola siglate "NO CSS".

Il 14 ottobre 3000 persone partirono in corteo dalla Piazza Mazzini per recarsi di fronte allo stabilimento e concludere la manifestazione con un microfono aperto.

In pochi giorni si raccolgono più di 5.000 firme e l'11 novembre centinaia di persone presidiano un Consiglio Comunale infuocato che dopo gli interventi degli esponenti dei comitati, non ricevendo espliciti impegni da parte dell'amministrazione comunale, decidono di occupare la sala consiliare. Solo la chiamata del Prefetto che assicura la disponibilità a un incontro e a un suo intervento nella vicenda, sblocca l'occupazione.

Successive delegazioni in Consiglio Regionale del Veneto, nella sede della Provincia di Padova e un presidio davanti alla Prefettura, portarono al riesame della documentazione. Emerse una falsa dichiarazione, dove s'invertivano le presenze del Cloro (precursore delle Diossine) tra il Pet Coke e il CSS. A dicembre 2016 arrivava lo stop della Provincia e la sospensione delle autorizzazioni concesse. I cittadini avevano vinto questa battaglia!

IL POLLO ALLA DIOSSINA E I TERRENI CONTAMINATI

Nel 2017 per iniziativa del Comitato popolare Lasciateci respirare era stato fatto analizzare da un laboratorio certificato, un pollo ruspante alle pendici del Colle, i cui risultati avevano portato a dichiarare "non commestibile" quella carne per le elevate presenze di diossine e PCB.

Nelle successive campagne di monitoraggio eseguite da ARPAV tra il 2018 e il 2019, sono state rinvenute sostanze tossiche e cancerogene di origine industriale come PCB, diossine, benzene, IPA proprio nelle zone di ricaduta dei fumi del cementificio di Monselice, risultando in alcuni casi superiori alla soglia di contaminazione, in altri superiori ai livelli di attenzione.

Queste aree contaminate interessano il Monte Ricco, il Monte Piccolo e ricomprendono anche i dintorni del laghetto della Costa, patrimonio dell'Unesco e dal quale si estraggono i fanghi utilizzati in tutto il nostro bacino termale.

Il plesso scolastico V. Cini - Tortorini che ospita circa 350 bambini, collocato a poche centinaia di metri dal cementificio, solo tre anni fa è stato oggetto dell'intervento di bonifica del cortile interno, dovuto proprio all'elevata presenza di Diossine e furani (PCDD/PCDF), policlorobifenili (PCB) e

idrocarburi policiclici aromatici (IPA), che è utile precisare, sono inquinanti organici in grado di persistere nell'ambiente e bioaccumularsi, costituendo un pericolo per la salute umana e per l'ambiente.

Ritornare a parlare ora d'investimenti su questo impianto e di utilizzo di combustibili derivati da rifiuti (il cosiddetto CSS), con conseguente rischio per la salute dei cittadini e il futuro di tante attività economiche, rappresenta un passaggio inaccettabile.

Le cementerie sono industrie insalubri di 1° classe e dovrebbero stare lontane dai centri abitati e questa di Monselice, si trova all'interno del Parco dei Colli Euganei, che nel Piano Ambientale la definisce impianto incompatibile con le sue finalità.

Ora è tempo di passare all'applicazione dell'art. 19 del Piano Ambientale del Parco Colli che sancisce il percorso per contenere le emissioni, le strategie per la riconversione e/o rilocalizzazione, i tempi delle eventuali dismissioni, dei programmi d'investimento e del riassorbimento occupazionale.

GLI IMPATTI SANITARI

Negli ultimi 25 anni diversi esposti sono stati inviati alle autorità sanitarie e anche alla Procura della Repubblica, elencando il decesso di decine e decine di ex dipendenti dei cementifici per malattie di varia natura. Gli elementi raccolti, gli studi e le indagini effettuate, le ricerche "ufficiali" rese pubbliche avevano sempre ridimensionato il problema e non si era mai giunti a un processo o conclusioni convincenti.

Poi analizzando vari materiali sono emersi nuovi dati concernenti la SITUAZIONE SANITARIA NELL'USL 17 che comprendeva i territori di Este e Monselice ("Popolazione, condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari" – documento a supporto degli indirizzi di Piano Socio-sanitario 2011-2013 della Regione Veneto –anno 2009), emergeva un contesto preoccupante.

Leggendo lo studio che accompagnava il documento per il Piano Socio-sanitario 2011-2013 della Regione Veneto, si evidenziava che sulle esenzioni per patologie croniche nel Veneto, l'USL 17 risultava avere un tasso di patologie respiratorie più alto della Regione.

1) 4.391 gli affetti da insufficienza respiratoria con un tasso del 24 x 1.000, contro il 14 x 1.000 della media regionale e l'8,2 x1.000 dell'alto vicentino, che ha il tasso minore.

2) I malati cronici di Asma sempre nell'USL 17 risultavano 1.993 con un tasso del 21.4 x 1.000, quasi il doppio della media del Veneto tasso 12,6 x 1.000 e circa 3 volte il tasso minore del 7,7x1.000 riscontrato nell'Usl dell'alto vicentino.

Questi dati, tratti dallo studio del Coordinamento del sistema epidemiologico regionale, concluso nel 2010, non erano mai stati resi pubblici.

MORIRE DA / PER IL LAVORO

A ottobre 2022 registriamo un'importantissima sentenza, con la quale viene riconosciuto il diritto della vedova di un ex lavoratore dei cementifici, a beneficiare della rendita INAIL con arretrati e interessi legali.

Dopo 10 anni dal primo esposto che segnalava la morte per vari tipi di tumore, di decine di ex dipendenti dei cementifici, nel 2007 la Procura di Padova decise di aprire un'inchiesta per verificare il possibile nesso tra l'attività lavorativa svolta e le cause di morte. I famigliari delle persone decedute, i cittadini ed i lavoratori chiedevano fosse accertata la verità su questi decessi. Purtroppo alla fine l'inchiesta fu archiviata.

Nel novembre 2014 il Comitato popolare "Lasciateci Respirare" si era rivolto all'avvocato Stefano Zarabara, per la tutela dei diritti delle famiglie dei lavoratori già dipendenti delle cimiterie di Monselice ed Este e deceduti a seguito di patologie varie, oppure viventi ed ammalati.

In un primo incontro tra il legale e un gruppo di famigliari di ex dipendenti dei cementifici, erano state illustrate le patologie che potevano aver avuto origine da un'esposizione di tipo professionale, ed i diritti che ne conseguono in capo ai familiari o agli interessati, se viventi.

A seguito di questi incontri e alla ricerca del materiale documentale, nel 2016 una vedova assistita dall'Avv. Stefano Zarabara e con il supporto del Comitato, si rivolgeva al Tribunale di Padova sez. lavoro al fine di far accertare e dichiarare la natura professionale della patologia che colpiva a morte il proprio coniuge (tumore polmonare) e affinché venisse conseguentemente condannato l'INAIL, al pagamento a suo favore dell'assegno una tantum e della rendita di cui agli artt. 85 t.u. 1124/65 e succ. mod. con arretrati e interessi di legge.

Il marito, dall'anno 1973 all'anno 2011 aveva svolto mansioni di operaio manutentore, carpentiere e successivamente capo squadra manutenzione, alle dipendenze di due ditte che curavano la manutenzione dei grandi siti industriali quali le cimiterie di Monselice ed Este.

Nel corso della sua carriera professionale veniva esposto a pericolose sostanze nocive quali amianto e polveri e fumi contenenti metalli pesanti, Ipa e diossine.

I GRADO

Il Giudice di primo grado disponeva perizia medico legale al fine di accertare se il decesso fosse in nesso di causa con le lavorazioni effettuate e con le sostanze inalate.

La perizia riconosceva che la patologia fosse in nesso eziologico con il tabagismo (il deceduto era un fumatore), ma che ciò non escludeva la rilevanza causale anche dell'amianto. All'esito della perizia si chiedeva al Giudice di sentire i testimoni, in modo da poter descrivere quelle che erano le occasioni di esposizione e le modalità di lavoro.

Il Tribunale di Padova, con sentenza del 21.5.2019 respingeva tale istanza istruttoria e inespugnabilmente emetteva una sentenza di rigetto, per non avere la ricorrente, fornito la prova delle mansioni svolte.

APPELLO

Si è quindi proposto un ricorso alla Corte di Appello di Venezia in data 30.7.2019, con il quale, evidenziato che la perizia medico legale aveva accertato il ruolo concausale di amianto e fumo nella determinazione della malattia, si chiedeva fossero sentiti i testimoni non escussi in primo grado, al fine di descrivere le mansioni del lavoratore.

La Corte accoglieva la richiesta, ma dopo aver sentito il testimone, disponeva una nuova consulenza medico legale.

Anche il secondo consulente d'ufficio, allineandosi con quanto già accertato dal primo, riconosceva il carattere professionale della malattia, accertando che ambedue le esposizioni (fumo e amianto), avevano avuto un'entità molto significativa e concludendo che ambedue i fattori avevano avuto un ruolo rilevante, non essendovi elementi tecnico scientifici a disposizione per poter "dividere" il contributo rilevante dell'uno e dell'altro.

La Corte di Appello dunque, all'esito della seconda consulenza medico legale riconosceva il diritto della vedova a beneficiare della rendita Inail con arretrati e interessi legali.

CONSIDERAZIONI

Questa sentenza rappresenta un precedente importante, perché finalmente riconosce il possibile nesso tra la nocività nell'ambiente di lavoro, con le malattie e i decessi dei soggetti impiegati nel ciclo di produzione del cemento. Stiamo parlando purtroppo di decine e decine di casi.

Va specificato che la prescrizione (perdita del diritto per il trascorrere del tempo), comincia a decorrere dal momento in cui gli interessati hanno avuto la consapevolezza di poter esercitare il diritto di agire contro il datore di lavoro o contro l'INAIL e che questa consapevolezza non coincide necessariamente con la morte del lavoratore

Il Mo.S.E. non è la soluzione per la salvaguardia di Venezia e della sua Laguna, già nel futuro prossimo i cambiamenti climatici lo renderanno inutile

Stefano Micheletti

di Associazione Ambiente Venezia e Comitato No Grandi Navi - Laguna bene comune

Il 22 novembre 2022, con un marea di 173 cm. sul livello medio del mare davanti alla bocca di porto del Lido (con punte di addirittura 203 cm. in Alto Adriatico), le paratoie del sistema Mo.S.E., in funzione in modalità provvisoria (i lavori non sono ancora conclusi e l'opera non è ancora stata consegnata e collaudata), hanno salvato Venezia, Chioggia e gli altri centri urbani lagunari dalla devastazione.

Devastazione che invece c'è stata lungo tutti i litorali, da Grado fino al Delta del Po.

Sarebbe stata la terza "acqua granda" di sempre, dopo il 4 novembre 1966 (+ 194 cm. sul l.m.m.) e il 12 novembre 2019 (+ 187 cm. sul l.m.m.).

Il sistema è stato poi attivato per altri tre giorni consecutivi il 23, 24 e 25 novembre per maree più contenute rispettivamente di + 145, + 134 e + 114 cm., per un costo stimato di quasi 850.000 €, visto che il sistema è altamente energivoro (1) (2).

Sono evidenti gli effetti dei cambiamenti climatici con il conseguente aumento del livello medio del mare.

Eventi catastrofici che in passato si registravano con frequenza di qualche decennio, ora si registrano più frequentemente, dopo estati con temperature record dei mari e che si mantengono tali per tutto l'autunno, scaricando poi repentinamente livelli straordinari di energia, mediante venti e veri e propri cicloni; denominato "Poppea" questo del 22 novembre e che solo nel litorale di Sottomarina di Chioggia ha provocato danni per oltre due milioni di €, quattro comprendendo Eraclea, Caorle, Jesolo, ecc.

La più alta marea mai registrata si è verificata nel 1966, la seconda 53 anni dopo nel 2019, e la terza solo 3 anni dopo nel 2022. E le previsioni per il prossimo futuro non ci indicano nulla di buono, visto l'impossibilità di mantenere gli obiettivi della COP di Parigi 2015 e il sostanziale fallimento della COP 27 conclusasi in questi giorni a Sharm El Sheikh.

Senza contare la sostanziale marcia indietro anche del nostro Paese sulla decarbonizzazione, di fronte alla crisi energetica da guerra in Ucraina: ritorno al carbone e al gas e il riprogettato ritorno alle trivellazioni anche in Adriatico, con il pericolo della ripresa della subsidenza in tutta la costa. Eustatismo e subsidenza sono esiziali, non solo per Venezia e la sua Laguna, ma per tutto l'arco costiero dell'Alto Adriatico.

Il sistema Mo.S.E era già stato testato 33 volte (sempre in modalità provvisoria in quanto mancano alcuni apparati elettromeccanici, la control room definitiva, gli impianti di climatizzazione nei tunnel sottomarini, ecc.) nel 2020 e 2021 e ancora lo scorso 4 e 5 novembre, ma le condizioni meteomarine non erano certo quelle del 22 scorso, con venti ed onde straordinarie e si trattava di acque medio alte, non eccezionali.

Naturalmente siamo tutti felici che l'altro giorno le barriere hanno arginato la marea e tenuto Venezia all'asciutto, ma respingiamo con forza la canea che si è aperta contro gli ambientalisti e i tecnici indipendenti che hanno sempre criticato l'opera.

Il neo ministro delle Infrastrutture M. Salvini si lancia subito contro “quelli del No”: i No Tap, i No Tav ... e che nessuno pensi di opporsi al riemerso, nel programma di governo, Ponte sullo Stretto di Messina.

Il Sindaco di Venezia tuona contro i No Mose e i No Grandi navi e c'è chi, tra i giornalisti più vicini al Potere, vuole insistentemente che gli ambientalisti chiedano pubblicamente scusa. Dimenticando che non furono certo gli ambientalisti a far sì che un'opera, pensata nell'altro secolo, dopo l'alluvione del 4 novembre 1966 (il primo “Progettone” di barriere mobili è del 1981, il prototipo del Modulo Sperimentale Elettromeccanico - Mo.S.E. - è del 1988, il progetto definitivo è del 2002 e l'inizio lavori è del 14 maggio 2003, mentre la consegna dell'opera sarebbe prevista per il 31 dicembre 2023) sia ancora da concludere, dopo ritardi, ruberie e scandali che la “retata storica” del 14 giugno 2014 aveva rivelato.

Scienziati e tecnici indipendenti, assieme con gli attivisti No Mose, non erano e non sono poi certo per il No a tutto. Le critiche consistono nel aver affidato per legge ad un unico soggetto - il Consorzio Venezia Nuova - gli studi, la progettazione e le opere della salvaguardia, generando un monopolio tossico che ha impedito il confronto con altre soluzioni meno costose e impattanti sull'ecosistema.

Lo scandalo del Mose infatti non era relativo a mazzette per ottenere appalti, anche perché, con la concessione unica, appalti non ce n'erano e regalie e retrocessioni di fatture erano volti a costruire il consenso politico, in modo bipartizan, per fare approvare il progetto più costoso e, secondo gli oppositori ancora oggi, sbagliato.

Da ricordare che la Commissione Nazionale di Valutazione di Impatto Ambientale nel 1998 bocciò il progetto Mo.S.E. e solo per decisione politica si decise di proseguire. Così come nel 2006, di fronte all'opposizione del Comune, Sindaco M. Cacciari, il quale aveva proposto una serie di progetti alternativi, l'allora governo Prodi decise per scelta politica di proseguire senza neppure considerarli. E poi, con gli arresti del 2014 si capì anche il perché.

Solo i critici più superficiali del MOSE pensavano che “non avrebbe funzionato”, nel senso che non si sarebbe mai riusciti a tirare su le 78 paratoie incernierate nei cassoni posati sul fondo delle tre bocche di porto, separando il mare dalla Laguna. E dopo i sei miliardi spesi fino ad ora, di cui uno andato in corruzione.

Le critiche consistevano nell'aver finanziato ad un certo punto solo il M.o.S.E, tralasciando tutte le altre opere sistemiche volte a ripristinare l'equilibrio idrogeologico della Laguna, manomesso con le opere dell'età industriale: dallo scavo dei profondi canali navigabili, agli interrimenti per realizzare l'area industriale ed altre infrastrutture.

Pensiamo al ripristino della morfologia lagunare, alla riapertura delle valli da pesca - privatizzate e confinate alla espansione dell'onda di marea -, alla ricalibratura del Canale dei Petroli che ha aumentato la velocità delle correnti erosive in tutta la Laguna centrale.

Gli ambientalisti propugnavano e propugnano gli interventi per insule, con l'intento di rialzare i piani di calpestio delle fondamenta ed il rialzo dei piani terra degli edifici. Solo ora stanno partendo i cantieri per rialzare l'insula di Piazza San Marco che va sotto con una marea di solo 80 cm. sul l.m.m., quindi ben al di sotto della quota di progetto del sistema Mo.S.E. (le paratie si alzano con una previsione di marea di +110 cm.).

Interventi sistemici certo e da fare preliminarmente alle opere di chiusura delle bocche di porto, ma anche critiche al tipo di barriere che sono state realizzate.

Innumerevoli sono le criticità: dalle incrostazioni degli apparati tutti sottomarini, alla necessità di una manutenzione dagli altissimi costi (stimati in circa 100 milioni di € annui) e alle spese di gestione e manovra delle paratie. E soprattutto il pericolo del fenomeno della risonanza delle paratie stesse in condizioni meteomarine particolari.

In certe condizioni meteomarine le paratoie cominciano ad oscillare attorno alle cerniere, inficiando l'effetto barriera e divenendo instabili. Finora non si sono mai verificate le condizioni studiate ed evidenziate dalla perizia della società francese Principia, effettuata per conto del Comune di Venezia nel 2009: e cioè un'onda alta mt. 2,5 con una frequenza d'onda di 8 al secondo. Neppure il 22 novembre scorso si sono verificate queste condizioni, come ha segnalato alla stampa locale l'ing. Di Tella, autore con altri di un progetto alternativo al Mo.S.E. - la paratoia a gravità -: i venti alla bocca di Lido soffiavano in senso opposto alle onde.

Ma saranno i cambiamenti climatici incipienti, sempre più repentini e non affrontati sufficientemente (visto che poco si sta facendo per rispettare gli accordi di Parigi, già insufficienti) ad affondare il Mo.S.E. molto più in fretta di quanto i tecnici e gli scienziati indipendenti, sempre critici sulla grande opera alle bocche di porto, approvata senza confronti con altre meno costose e impattanti sull'ecosistema e spinta dalla corruzione, prevedevano nel recente passato.

Il sistema era stato progettato per funzionare sei o sette volte l'anno, con una marea superiore ai 110 cm. sul l.m.m.. Già in questo mese di novembre è stato attivato sei volte. Il progetto definitivo del 2002 si basava su una previsione di innalzamento dei livelli medi del mare di soli 22 cm. - 17 di eustatismo e 5 di subsidenza -. Questo quando le prime previsioni dell'IPCC del 1995 segnalavano bel altro.

Oggi l'IPCC lo stima a fine secolo, in uno scenario ottimistico, a 28-55 cm e in uno più realistico-pessimistico a 63-101 cm.

Ma sono effetti già IN CORSO e averli sottovalutati, ha agevolato la scelta di un progetto che è stato pensato per entrare in azione qualche volta l'anno e per qualche ora ogni volta. In questo scorcio di fine novembre la Laguna è stata chiusa al mare per quattro giorni, con aperture solo alla bocca di Malamocco per fare entrare le navi in porto.

Chiudere troppe volte la Laguna al mare significa intanto chiudere con un porto all'interno della Laguna. Già i decreti Draghi del 2021 prevedono una gara internazionale per realizzare dei terminal off-shore sia per le navi croceristiche che per le porta container, ma il nuovo governo, probabilmente, così come vuole il presidente della Regione Zaia ed il sindaco Brugnaro, intenderà raddoppiare il canale dei petroli e scavare il Canale V. Emanuele III per riportare le grandi navi da crociera in Marittima, entrando appunto in Laguna dalla porta secondaria, visto che dalla bocca di Lido e da San Marco per il Canale della Giudecca non si entra più.

Chiudere troppe volte la Laguna al mare, per mesi basandosi sulle previsioni IPCC sull'innalzamento dei mari, significa, oltre a far morire la portualità, far morire la Laguna dal punto di vista ecologico e biologico, trasformando la Laguna in un lago salato. Lo dice pure la prestigiosa rivista scientifica internazionale Nature - (3 - la versione italiana) - non i soliti ambientalisti del No.

Che Dio ce la mandi buona nei prossimi anni! E che le barriere del Mo.S.E. funzionino.

Ma è evidente che già ora si debba pensare a come, per tutto il comprensorio lagunare, compreso l'entroterra e tutto l'Alto Adriatico e per tutto il globo terraqueo, contrastare i cambiamenti climatici.

Bisogna andare oltre, chiudendo per sempre con il fossile che provoca l'effetto serra, il cambiamento climatico e l'innalzamento dei mari.^[1] Pensiamo a finanziamenti per la ricerca indipendente su interventi di immissione di fluidi negli strati geologici profondi, volti al sollevamento del sottosuolo lagunare veneziano: studi sull'applicazione di tecnologie esistenti all'area lagunare che non sono mai stati fatti, proprio per privilegiare il Mo.S.E.

“Nel 1998, nel Parere di VIA, come compete ad un gruppo di seri esperti proprio nella scarsità di certezze circa l'entità degli effetti del cambiamento climatico, avevamo raccomandato di sviluppare una riflessione sull'area vasta onde inserire la difesa di Venezia in un sistema di interventi territoriali che avessero come fine la ricreazione della difesa di Venezia rappresentata dalla sua Laguna e dal territorio alle spalle, ripristinando così quell' "allontanamento di Venezia dal mare" che l'aveva sempre salvata, e per ultimo, a fronte dell'innalzamento del livello del mare che porta a sempre più frequenti maree invasive, provvedere di dare un franco altimetrico al suolo urbano con lo studio delle tecnologie del sottosuolo”. Lo dice, in una lettera alla stampa locale, la prof.ssa A. Zitelli, già membro della Commissione che espresse il Parere Negativo di VIA

E ora non lo dicono solo i soliti ambientalisti No Mo.S.E., ma pure il prof. Carlo Giupponi, docente di economia ambientale a Ca' Foscari, nel suo recente libro “Venezia e i cambiamenti climatici” edito da Rizzoli, nel quale sostiene che tra qualche decennio il Mo.S.E. non basterà più e che bisogna implementare le ricerche dei professori G. Gambolati e P. Teatini, geologi dell'Università di Padova, sul blocco della subsidenza iniettando fluidi negli strati geologici profondi.

E intanto una recentissima ricerca di Bankitalia ci fa sapere che l'effetto Mose valorizza gli immobili della città. Addirittura del 7% per gli appartamenti al piano terra a rischio “acqua alta” e gli altri del 3%. Una buona notizia per il mercato - già drogato - degli immobili, in una città insulare dove ben 8.000 sono gli alloggi a locazione turistica su airbnb. Ormai in un sestiere centrale come S. Croce gli alloggi su airbnb sono di più di quelli rimasti agli ultimi residenti, che in tutta la Venezia insulare e la Giudecca sono rimasti meno di 50.000 (4). Una città in cui, se non si inverte la tendenza con il conflitto sociale - che comunque non manca - è destinata dalle politiche estrattiviste in atto da anni, implementate dalle ultime Giunte Brugnarò, a diventare un parco a tema, una Veniceland per l'overtourism, addirittura la prima città al mondo in cui si entra con un ticket, come vorrebbe, dalla prossima estate, il sindaco imprenditore: la definitiva consacrazione che Venezia non è più una città e che la sua Laguna non è più una Laguna, ma uno specchio d'acqua regolato con barriere mobili artificiali.

Venezia, 26 novembre 2022

- 1) https://www.ilgazzettino.it/nordest/veneziamose/mose_alzato_quattro_giorni_costo_850mila_euro_acqua_alta-7074668.html
- 2) https://corrieredelveneto.corriere.it/veneziamestre/cronaca/22_novembre_25/mose-milione-quattro-giorni-salvare-veneziamaree-0930161e-6c32-11ed-817e-e97efa7f8466.shtml
- 3) https://www.lescienze.it/news/2018/12/03/news/inondazione_veneziamose_danni_laguna_alternative-4212260/
- 4) Nel 1966 - anno della prima “Acqua Granda” - gli abitanti erano circa 120.000.

Cari insegnanti,

mi rivolgo a voi in un momento difficile per la società italiana e per la scuola. È in corso un tentativo di imporre contenuti assurdi e impropri (Dante come fondatore della cultura di destra nel nostro paese), di subordinare sempre più la scuola alle leggi del mercato e ai bisogni della economia e anche di dividere gli insegnanti attraverso gabbie salariali che porterebbero a un conflitto fra docenti meridionali e settentrionali. Divide et impera. Si sta assistendo insomma a un vero e proprio attacco alla scuola pubblica e alla sua funzione formativa.

Cari insegnanti, la Costituzione vi chiede di formare dei cittadini, non dei consumatori o dei produttori. Voi entrate ogni giorno in aula per insegnare la letteratura e insieme la democrazia. Dovete preparare i giovani a leggere e a commentare un testo letterario; e ciò comporta anzitutto studiarlo oggettivamente nella sua autonomia rispetto al lettore, considerarlo nelle sue componenti storicoculturali e letterarie, linguistiche e stilistiche; ma poi dovete anche sollecitarne la interpretazione, che comporta invece la partecipazione del lettore, chiamato a esprimere il significato per noi di un testo. Non solo e non tanto il significato per me, ma potenzialmente un significato per la intera comunità dei lettori. Lo studio della letteratura insomma è anche educazione civile, insegnamento di democrazia: a tutti è data la possibilità di parlare liberamente e di interpretare un testo, ma prima ognuno deve sapere ciò di cui si parla, conoscere l'argomento su cui prende la parola. La classe come "comunità ermeneutica" presuppone questa partecipazione collettiva interpretante e questa scuola democratica.

Per annullare o ridurre questa funzione democratica sempre più si tende a trasformarvi in tecnici dell'insegnamento, in impiegati che hanno smarrito o devono comunque smarrire la funzione intellettuale di interpreti di testi e di mediatori culturali. È un vero e proprio declassamento non solo del vostro ruolo, ma della cultura e della stessa letteratura.

Cari insegnanti, ho dedicato la mia vita in gran parte alla scuola. E se mi rivolgo a voi, è anche per un impegno con voi condiviso e durato alcuni decenni e in nome di questa lunga lotta comune. Esistono ancora degli spazi di libertà, sempre più marginali, è vero, ma esistono. Cerchiamo di riempirli di contenuti di senso. Facciamo in modo che ogni lettura in classe di un testo letterario divenga una occasione per restare fedeli al compito che la Costituzione repubblicana ci assegna.

Romano Luperini



CESP

CENTRO STUDI PER LA SCUOLA PUBBLICA
ENTE FORMATORE (DM 869/2006 - DM 170/2016)
Viale Manzoni 55, 00185 Roma - Tel. 06/70.452 452, Fax 06/77.20.60.60

Sede del Veneto: Via Mons. G.Fortin, 44 - 35128 Padova
email: cesp@cesp-cobas-veneto.eu - pec: cesp-pd@pec.it
sito: www.cesp-cobas-veneto.eu